

Opinioni

2019

Anno IX



luglio - settembre

3

**Un riformatore
sempre attuale:
Giulio Pastore**

Spettacolo teatrale **Dil Delegato**

Roma
14 ottobre 2019
ore 19.00


TEATRO
AMBRA JOVINELLI

Via Guglielmo Pepe, 45

50° *dalla scomparsa
di Giulio Pastore*



Sommario

Opinioni

Editoriale

L'attualità del pensiero agricolo di Giulio Pastore
di Vincenzo Conso 4

Approfondimenti

Giulio Pastore e la lungimiranza del sindacato nuovo
di Onofrio Rota 10

Il sindacato libero e l'Italia. Un "osservatorio"
americano sul secondo dopoguerra
di Matteo Luigi Napolitano 13

Le origini ideali del sindacalismo italiano
di Rocco Pezzimenti 22

La Cisl di Pastore
di Pierciro Galeone 26

Giulio Pastore: educarsi per educare
di Aldo Carera 32

L'idea di sviluppo in Giulio Pastore
di Alberto Cova 39

Giulio Pastore Ministro per il Mezzogiorno
di Sergio Zoppi 47

Letteratura

Letteratura e lavoro
di Sabino Caronia 54

Canti popolari

La Musica: strumento politico e di rivendicazione
di Letizia Zilocchi 59

Documenti

Ristabilire un clima di fiducia nel sindacato libero 64

Parlare anche ai lavoratori assenti dal sindacato 68

Le mete del sindacalismo democratico 69

Al servizio dei lavoratori 71

L'azione della Cisl per i lavoratori 74

Associati all'Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Vincenzo Conso*

Amministrazione: *Agrilavoro Edizioni srl - Via Tevere, 20 - 00198 Roma*

Editore: *Fondazione Fai Cisl - Studi e Ricerche*

Progetto grafico e stampa Eurografica2 srl

Registrazione Tribunale di Roma n. 271/2010 del 22/06/2010

Chiuso in redazione il 9/10/2019



L'attualità del pensiero agricolo di Giulio Pastore

di Vincenzo Conso

Presidente della Fondazione FAI Cisl - Studi e Ricerche

Quest'anno ricorre il cinquantesimo anniversario della morte di Giulio Pastore, un gigante del sindacato e libero pensatore illuminato della seconda metà del '900. In quest'ottica la Fondazione FAI Cisl – Studi e Ricerche, ha voluto raccogliere le testimonianze di vari studiosi per cercare di fornire un piccolo, ma significativo, contributo alle celebrazioni. Attraverso un percorso multi-prospettico, infatti, si è cercato di rappresentare l'uomo politico, il sindacalista e il pensatore Pastore, al fine di fornire, da un lato, una testimonianza concreta del suo acume e, dall'altro, uno spunto che possa smuovere la curiosità del lettore che vorrà appassionarsi

a conoscerne le opere e i pensieri.

In quest'ottica, e al fine di comprendere a fondo il pensiero di Giulio Pastore, che ha sempre ribadito la centralità dell'iscritto come persona, non vi è miglior modo che leggere le sue parole. I suoi scritti cristallini e mirati, infatti, rappresentano la migliore modalità di commento, in quanto in poche significative frasi riescono ad arrivare dritti al cuore dei problemi esposti.

Il personaggio Pastore, nella sua lunga carriera e grazie ai suoi numerosi interventi e scritti, ha dato modo di essere sviscerato nel profondo e apprezzato nella sua genialità innovatrice.

Nei passaggi seguenti, tuttavia, discostandoci un po' dalla ricerca prevalente, si cercherà di dar conto di alcuni aspetti del pensiero di Pastore a volte sconosciuti o, quantomeno, non debitamente posti in risalto riguardo al suo rapporto con il mondo agricolo.

Parlando, infatti, dello sviluppo dell'agricoltura, Pastore afferma che:

“Un posto essenziale per il raggiungimento degli obiettivi prefissi è quello occupato dallo sviluppo della nostra agricoltura. La politica relativa si dovrebbe concentrare essenzialmente nella riforma (da realizzare con criteri del tutto diversi da quelli adottati fino ad oggi nelle zone la-

tifondistiche) nelle zone della mezzadria depressa, del piccolo affitto e della piccola proprietà coltivatrice per crearvi un'agricoltura contadina di mercato. Si tratta di una riforma mirante a sostenere lo sviluppo di questi tipi di impresa agricola, incentivando la cooperazione, l'investimento del capitale, la razionalizzazione della conduzione ed anche prevedendo l'espropriazione della proprietà assenteista dove ciò fosse ritenuto necessario a garantire un adeguato miglioramento produttivistico. Ad essa si dovrebbe accompagnare, una nuova, veramente operante legge di bonifica".¹

L'attualità di questo pensiero è lampante. La stessa necessità di razionalizzazione nella conduzione e di riforma nelle zone mal gestite è presente al giorno d'oggi nel nostro Paese.

Oggi come ieri, infatti, il sistema agricolo

italiano ha bisogno di un cambiamento che implementi una più organica e sistematica diffusione dell'agricoltura sostenibile.

Elementi come l'agricoltura contadina di mercato e la cooperazione, tanto cari a Pastore, si concretizzano oggi nel perseguimento crescente della sostenibilità in agricoltura, che mira ad una serie di obiettivi fra cui il percepimento di un reddito equo per l'agricoltore, la tutela della salute dell'operatore agricolo e del consumatore, la salvaguardia dei diritti dei lavoratori, nonché la conservazione nel tempo delle risorse ambientali (ivi compresa la fertilità del suolo).

Altri elementi illuminanti del pensiero di Pastore, sono la sua riflessione sullo sviluppo del Mezzogiorno e quella sull'industrializzazione agraria.

Per quanto riguarda lo

sviluppo del Mezzogiorno, su cui si sofferma particolarmente il contributo del Prof. Zoppi in questo numero, Pastore aveva un pensiero ben chiaro:

"Le istituzioni che operano ad esempio nel settore agricolo si trovano oggi ad un punto critico: dopo l'emanazione delle leggi delegate sugli enti di riforma e sui consorzi di bonifica, siano ancora di fronte al problema di sempre, che è quello della chiarezza delle competenze, dell'adeguata capacità finanziaria, dell'attrezzatura tecnica necessaria. Finora la «Cassa» ha svolto una fondamentale azione di supplenza, consentendo che una parte non trascurabile dei fondi destinati alle opere andassero, nel caso dei consorzi di bonifica, per esempio, a spese generali e queste, a loro volta a spese di riorganizzazione tecnico-funzionale. È giusto continuare così, o non si

1 G. Pastore, Discorso al Convegno nazionale della Cisl sulla politica di sviluppo economico, Roma, 25-26 febbraio 1958.

6 Editoriale

deve affrontare il problema in termini più ampi e più conclusivi? L'obiettivo che ci si propone sul piano agricolo nel Mezzogiorno è ambiziosissimo: si tratta di elevare la produttività aziendale in termini considerevoli: ma ciò richiede uno sforzo di assistenza tecnica e finanziaria di grande rilievo alle imprese contadine, insieme ad un ripensamento della politica contrattuale e della stessa politica fondiaria”².

Ed ancora:

“Vi è, poi, il problema, in gran parte ancora da affrontare dell'industrializzazione agraria. La soluzione di questo problema comporta, insieme alla costruzione di grossi impianti a livello interregionale, la creazione di cooperative specialmente fra piccole imprese su cui fondare più modesti e capillari impianti di conservazione e commercializzazione dei prodotti agricoli. Sempre sul pia-

no istituzionale, esistono grossi problemi anche nel settore dello sviluppo industriale. Già i primi insediamenti di aziende di certe dimensioni, hanno rivelato la fragilità e l'inadeguatezza del sistema dei servizi pubblici, dai trasporti ferroviari, ai porti, ai servizi postali e telefonici, etc. D'altra parte per sostenere tale processo si sono creati nuovi organismi, con la partecipazione degli enti locali tradizionali: mi riferisco ai Consorzi che presiedono alle aree ed ai nuclei di industrializzazione. A questi Consorzi è in gran parte affidato il buon esito della localizzazione industriale, ai loro poteri pianificatori è legata una certa disciplina urbanistica, paesistica e di servizi, e ciò in ambienti tradizionalmente statici, ora profondamente scossi da grossi fenomeni di concentrazione industriale. Se l'azione dei Consorzi restasse isolata e basata soltan-

to sulle autonome e ancora inadeguate forze di ciascuno di essi, l'industrializzazione del Mezzogiorno potrebbe essere gravemente compromessa, in termini di tempi e di risultati finali; per questo è in preparazione una vasta azione che, facendo perno sulla «Cassa» e utilizzando l'Istituto di Assistenza allo Sviluppo ed il Centro di Formazione di quadri direttivi, si pone come obiettivo il rafforzamento organizzativo e tecnico di tali enti, e, insieme, il loro coordinamento all'interno del programma di tutta l'area meridionale”³.

Anche in questo caso, al fine di rilevare l'inquietante attualità del pensiero di Pastore (inquietante poiché, a ben riflettere, indica la permanenza oggi delle medesime problematiche) come già fatto per l'estratto precedente, è sufficiente aprire i quotidiani recenti.

² Ibidem.

³ Ibidem.

Perfino per il più distratto dei lettori, infatti, risulterà semplice imbattersi nell'intervento del Premier Giuseppe Conte ai margini dell'incontro con il Presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, e il Presidente uscente del Consiglio Ue, Donald Tusk. Egli, infatti, ha dichiarato:

“Nel nostro progetto, un pilastro importante è ottenere una sorta di regime agevolato per il Mezzogiorno [...] Dobbiamo tenere conto che ci sono delle aree disagiate sul piano economico-sociale, per queste aree dobbiamo creare una cintura di protezione, delle misure, un piano d'intervento che sia nel segno della straordinarietà”.

Proseguendo nell'analisi di quanto Pastore sosteneva sull'industrializzazione agraria, inoltre, si possono scorgere in nuce alcuni dei presupposti dell'agricoltura multifunzionale.

Con l'agricoltura mul-

tifunzionale, infatti, vi è il riconoscimento della centralità delle pratiche agricole come elementi stimolatori delle comunità rurali e dei processi di sviluppo sostenibile attraverso il progresso del reddito degli agricoltori, la conservazione dell'occupazione e delle tradizioni rurali, nonché il potenziamento delle piccole strutture aziendali.

Tutti questi concetti, oltre a trovare chiara espressione nelle parole di Pastore, costituiscono una forte convinzione della Fondazione FAI Cisl – Studi e Ricerche.

Alla luce di quanto sopra evidenziato, e da una disamina coscienziosa dei contributi presentati, si auspica non solo di riuscire a chiarire alcuni dettagli del pensiero di Pastore, ma anche di stimolare un dibattito fruttuoso su cosa si possa fare per fornire finalmente una soluzione alle semper problematiche

da esso evidenziate. In questo senso, su tutti, sottolineiamo il grande valore che Pastore ha dato al pensiero sindacale e politico italiano.

Coerentemente con esso, la mission di *Opinioni*, declinata profondamente in questo numero, vuole contribuire ad avvicinare i lettori alle idee del fondatore della Cisl, auspicando che la discussione possa promuovere un cambiamento positivo e propositivo nella Società odierna.

In questo numero, nella consueta sezione dedicata alle rubriche, si è scelto di inserire due contributi, rispettivamente su *Letteratura e lavoro* e su *La Musica: strumento politico e di rivendicazione*.

Questi elementi sono stati inclusi come corollario al pensiero principale che ha costituito l'ossatura portante di questo numero, nella fiduciosa speranza di ampliare gli spunti di riflessione forniti al lettore.

Dona il 5x1000 alla

**Fondazione Fai Cisl
studi e ricerche**
(già FISBA-FAT Fondazione)

Puoi inserire la tua firma nel riquadro della
dichiarazione dei redditi

***“Sostegno alle organizzazioni...
non lucrative di utilità sociale...”***

Scrivendo nell'apposito spazio il codice:

97586180586

**Si tratta di un gesto di generosità che
non comporta alcun onere**

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO)

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA Mario Rossi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 97586180586

Finanziamento della ricerca sanitaria

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____

Sostegno delle attività sociali svolte dal comune di residenza

Finanziamento della ricerca scientifica e della università

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____

Finanziamento delle attività di valorizzazione dei beni culturali

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____

Sostegno alle associazioni sportive dilettantistiche a norma di legge che svolgono attività di promozione sociale

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____

Il trattamento dei dati, contenuta nel presente documento, è riservato e utilizzato solo dall'Agenzia delle Entrate.

Opinioni

Approfondimenti

9

Giulio Pastore e la lungimiranza del sindacato nuovo

di Onofrio Rota
Segretario generale FAI Cisl

A 50 anni dalla sua scomparsa, quella di Giulio Pastore rimane una figura di assoluto rilievo nella storia d'Italia e nella nostra identità nazionale. Un punto di riferimento unico, impareggiabile, per chiunque abbia interesse a portare avanti le battaglie del sindacato libero, nuovo, democratico.

Un sindacato che ha affondato le proprie radici nella forte volontà di riscatto di tanti italiani stremati dalla dittatura fascista prima, e dalla guerra poi.

Lavoratrici e lavoratori che trovarono presto limitate e insufficienti le risposte offerte dalla struttura unitaria del sindacato nato con la Cgil del 1943.

Di Giulio Pastore è la grande intuizione di un sindacato non apolitico ma libero dalle articolazioni dei partiti, più orientato all'autogoverno delle categorie, all'interesse generale del Paese, alle libertà garantite dal sistema democratico.

A chi oggi si interroga sull'attualità e sull'eredità di Giulio Pastore, della sua vita, del suo pensiero, del suo messaggio morale, si offrono talmente tanti spunti di riflessione da risultare difficili da circoscrivere.

Anche a causa di un impegno esercitato su più fronti e attraverso diverse fasi storiche, come componente del direttivo confederale della prima Cgil, segretario centrale delle Acli, deputato della DC.

Ma certamente, la prima considerazione che viene in mente, di carattere generale, è il fatto di aver dato forma a un sindacalismo dalla natura stessa concepita come parte integrante della democrazia.

Un fattore non scontato, non irrilevante. Non lo era allora, con la nascita della Libera Cgil prima e della Cisl poi, e non lo è oggi, con le molteplici pressioni che gravano sui corpi intermedi a qualsiasi livello.

Di fronte all'emergere delle ideologie sovraniste, dei movimenti populistici, la sola idea di un'associazione autonoma di lavoratori che coltiva la dialettica, la partecipazione, la solidarietà, può risultare davvero potente.

Davanti al consenso politico costruito più con i linguaggi immediati, semplificati e spesso truculenti dei social media, che non con la reale condivisione di saperi, consapevolezza, valori, la visione di un sindacato che rifiuta lo sterile antagonismo e si propone come agente unificatore, pacificatore,

con gli strumenti della contrattazione, della militanza, del radicamento nei territori, ha qualcosa di addirittura sovversivo.

Da qui, la grande sfida per il sindacato di oggi. Quella di tradurre in solidarietà, partecipazione e realizzazione della persona, la pratica contrattuale con la quale affrontare i mutamenti tecnologici, l'internazionalizzazione delle produzioni e dei commerci, la virtualizzazione di molti aspetti del lavoro.

C'è poi un altro elemento, più particolare, che ci spinge a vedere in Giulio Pastore una profonda esperienza umana con la quale interpretare il presente. Questo elemento è la forte propensione a concepire il sindacato come luogo eletto della conoscenza.

Lo sappiamo, un'organizzazione sindacale non è una università, un'accademia. Non può esserlo, ne è giusto che abbia simili ambizioni.

Però è certamente una scuola, nel senso più nobile del termine. Un'agenzia di socializzazione capace di mettere la formazione al primo posto nella cassetta degli attrezzi con cui ciascuno di noi possa affrontare la pratica quotidiana della rappresentanza.

Non si tratta di una visione elitaria, ma piuttosto di riconoscere al sindacalista un ruolo determinante in termini di leadership, responsabilità, competenze.

Responsabilità e formazione: oggi come allora, quando Pastore diede impulso alla nascita della Cisl, sono queste due leve che garantiscono la tenuta di un sindacato democratico dentro i processi culturali e le trasformazioni sociali. Sono il vero antidoto agli avvelenamenti innescati dal pressapochismo e dal qualunquismo.

E sono, soprattutto, la garanzia di saper incidere sulle decisioni pubbliche in maniera trasparente e competente, sempre nell'interesse dei lavoratori e dentro un quadro generale di benessere della collettività.

Infine, un terzo aspetto dell'attualità e della lungimiranza di Giulio Pastore che vale la pena sottolineare, è rappresentato dalla sua spiccata vocazione europeista.

Egli può essere considerato a tutti gli effetti padre fondatore della nostra Europa, assieme a figure come De Gasperi, Spinelli, Schumann, Adenauer.

Il suo pensiero ci ha lasciato l'eredità di un sogno, quello degli Stati Uniti d'Europa. Se il Vecchio Continente, oggi assediato dalle spinte neonazionaliste e dai rigurgiti xenofobi, ha saputo essere dal secondo dopoguerra baluardo di pace, libertà e democrazia, è merito di quella generazione di statisti, che dopo aver vissuto sulla propria pelle gli orrori della guerra e della dittatura hanno saputo costruire impianti giuridici e culture politiche che ancora oggi rappresentano le radici del nostro sistema democratico.

Al centro del pensiero di Pastore, ma anche delle sue concrete azioni, intraprese coerentemente sia nel sindacato che nelle diverse legislature che lo hanno visto protagonista come Ministro e parlamentare, l'idea di un sindacato che doveva farsi protagonista anche nei processi decisionali di livello europeo.

“La coordinazione degli investimenti in Europa, anche se condotta inizialmente per singoli settori produttivi, o per intese regionali – affermò in una conferenza internazionale del 1950 – non può essere lasciata alla sola competenza dei Governi o, più ancora, all'iniziativa dei gruppi industriali interessati”.

12 Approfondimenti

Sotto questo aspetto, dobbiamo a Giulio Pastore un contributo enorme al ruolo che oggi le parti sociali esercitano dentro le dinamiche politiche dell'Europa.

Una sfida che si rinnova ancora di più davanti, ad esempio, al rafforzamento dei pilastri sociali dell'Europa, alla riforma della Politica Agricola Comune, a un processo di unificazione che ancora molti passi deve compiere affinché costituisca una vera casa comune.

Giulio Pastore continuerà giustamente ad essere ricordato in tanti convegni e seminari di approfondimento. La Fai Cisl ha deciso di omaggiare la sua figura anche con uno spettacolo teatrale, dal titolo "Il Delegato".

Uno spettacolo che non si rivolge direttamente alla figura di Giulio Pastore, ma che comunque mira a far riflettere sul ruolo del sindacalista nelle imprese di oggi, nel mondo delle nuove tecnologie, dell'industria 4.0, della precarietà, di una contrattazione di secondo livello che sarà sempre più strategica per affermare i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, e per rafforzare la centralità della persona dentro i processi produttivi e, più in generale, nelle grandi trasformazioni sociali ed economiche.

Anche per questo ci riempie di orgoglio il fatto di aver organizzato, grazie al sostegno della Cisl, l'evento romano del 14 ottobre 2019, quando, nel prestigioso Teatro Ambra Jovinelli, sarà presentato in prima nazionale lo spettacolo, dopo averne realizzato due produzioni pilota a Dobbiaco, in occasione della nostra Conferenza Organizzativa, e a Matera, in concomitanza dell'evento Fai Bella l'Italia.

Uno spettacolo che fondamentale scava, partendo da maschere e alcuni stereotipi, nella profonda umanità dei protagonisti, tutti a loro modo delegati in azienda, rappresentati dei lavoratori, alle prese con i loro problemi e con la sfida quotidiana di un'identità da costruire ed affermare nel mondo complesso dei nostri tempi.

Abbiamo pensato a questo tipo di rappresentazione, perché in fondo oggi il sindacato nuovo è anche quello che riesce a raccontare il mondo del lavoro percorrendo strade diverse da quelle solitamente battute. Raddrizzando le storture di cui spesso la narrazione del sindacato è stato vittima.

Restituendo verità e dignità alla vita delle persone che ogni giorno, con la propria militanza e partecipazione, contribuiscono all'inclusione sociale, all'affermazione dei diritti, alla realizzazione della solidarietà.

È in quest'ottica che la Fai Cisl ha intrapreso con le proprie campagne un grande sforzo di sensibilizzazione dell'opinione pubblica verso le problematiche del mondo del lavoro.

Siamo certi che oggi Pastore, che fu anche fine giornalista, sarebbe dalla nostra parte, con le nostre campagne che non sono semplicemente mediatiche, ma vere e proprie campagne sociali. Iniziative con le quali la nostra Federazione si assegna un metodo di lavoro e lo persegue per migliorare al massimo le proprie capacità di rappresentanza e di protagonismo.

Mettendo sempre al centro la dignità della persona, e quel "fattore umano" che per Pastore doveva esercitare un primato indiscutibile.

Il sindacato libero e l'Italia. Un “osservatorio” americano sul secondo dopoguerra

di Matteo Luigi Napolitano

Professore di Relazioni Internazionali e geopolitica presso l'Università degli Studi del Molise

Se si guarda attentamente all'immediato secondo dopoguerra italiano, il vocabolo che viene in mente è “rovine”. Il primo imperativo, il più immediato, è ricostruire, rifondare una società, guarendola dai suoi mali estremi, gli echi di un regime caduto.

La collocazione internazionale dell'Italia non è che uno degli elementi di questa ricostruzione. L'Italia è in macerie anche sul profilo morale, prostrata e afflitta: un'Italia che rischia di contare poco nel “grande gioco” tra gli opposti blocchi, già profilatosi all'indomani della Liberazione.

La Liberazione stessa simbolizza il tentativo dell'Italia di trasformarsi da “nazione allo sbando” a “popolo in armi”.

Avrebbero gli alleati apprezzato gli sforzi italiani di liberarsi dal nemico? Sarebbero state le clausole della pace davvero più tenui, conteggiando il contributo del “co-belligerante” italiano?

Sappiamo come si è evoluta la storia di questa “co-belligeranza” dall'armistizio al trattato di pace. Sappiamo (anche perché scolpite nella memoria collettiva) quali dif-

ficoltà e quali fatiche l'Italia abbia dovuto superare per ritrovare un minimo equilibrio politico.

Nella svolta del 1948 l'importanza geopolitica dell'Italia viene pienamente alla luce. Trieste è una ferita lacerante; alle sue porte c'è l'altrove ideologico della cortina di ferro. Che in Italia covi l'insurrezione armata comunista, è certo.

Che non si attenda, per scatenarla, che la partenza delle truppe di occupazione alleate dal suolo italiano, è altrettanto certo. Come certe sono le turbative nella campagna elettorale per le prime elezioni politiche del 18 aprile 1948.

Il nome di Alcide De Gasperi è ormai quasi ignoto alle giovanissime generazioni.

Ma la ricollocazione dell'Italia nell'asse internazionale, e naturalmente il ritorno a una vita democratica, è indubbiamente opera sua e di un'intera classe politica che aveva sofferto troppo la mancanza di libertà, per non averla a cuore e farne il fondamento della nuova Repubblica. Perché si ama soprattutto ciò di cui si è sentito a lungo la mancanza.

14 Approfondimenti

Anche Papa Pio XII segnala l'esigenza di affrontare tempi nuovi con strumenti nuovi. Ne aveva già parlato ai rappresentanti delle ACLI, l'11 marzo 1945, affrontando i temi del sindacalismo d'ispirazione cristiana.

Ritornò sui temi della solidarietà sociale il 15 dicembre 1946 parlando ai coltivatori diretti, attirando la loro attenzione sulle terre abbandonate, che avrebbero presto attirato l'attenzione di capitalisti privi di scrupoli, pronti a sfruttarle anziché a coltivarle.

E agli artigiani, il 20 ottobre del 1947, il Papa parlò dell'«innaturale lotta tra datori di lavoro e prestatori d'opera» che attanagliava molti comparti economici del Paese. In questa e in altre occasioni, insomma, il Papa richiamava l'esigenza di costruire per la nazione italiana quella solidarietà sociale auspicata dal Magistero della Chiesa¹.

Ma l'Italia alla fine conta nel grande gioco che si sta conducendo fra i blocchi.

Le elezioni del 1948 hanno arginato lo spettro comunista. Ispirare, tuttavia, un'azione politica e sociale semplicemente sulla base del “pericolo rosso” non basta.

È di questo periodo un radiomessaggio che Pio XII rivolge al mondo. È il Natale del 1948, quando ormai la collocazione dell'Italia nel campo occidentale è cosa fatta (si perfezionerà con l'ammissione al Patto Atlantico nell'aprile 1949).

Ma altrettanto certo è il durissimo con-

fronto della Guerra fredda. In quell'occasione, in quel radiomessaggio del 1948 il Papa disse: «Non esiste una sovranità degli Stati esente da obblighi sociali. L'egocentrismo è alla radice dei conflitti del passato; e vi è necessità di vincerlo o perlomeno di frenarlo per evitare nuovi conflitti». La ricerca di una pace duratura, come sappiamo, fu alla base del magistero sociale di Papa Pacelli; e pace duratura significava anche il dovere degli Stati di affermare al loro interno una stabile giustizia sociale.

Gli originali provenienti dallo scrittoio del Papa, e da noi reperiti, rivelano in lui una piena consapevolezza dei nuovi tempi.

Pio XII lesse, rilesse e continuamente corresse, con la sua ordinatissima grafia, il testo del discorso preparato per quel Natale del 1948. Per il Papa entrambi i blocchi desideravano la pace: «Ma ambedue la mettono in pericolo; gli uni, perché destano la diffidenza; gli altri perché incoraggiano la sicurezza di chi prepara l'aggressione.

Ambedue quindi compromettono, senza volerlo, la causa della pace, precisamente in un tempo in cui l'umanità schiacciata sotto il peso degli armamenti, angosciata dalla previsione di nuovi e più grandi conflitti, trema al solo pensiero di una futura catastrofe».

Pio XII cancellò dal manoscritto originario una frase più grave, sui blocchi che «in qualche modo nuocciono» e scelse di addolcire il

¹ Per un quadro più ampio, cfr. Matteo Luigi Napolitano, *Il magistero di Pio XII. Dimensione sociale e internazionale*, in “Res Publica” 2019.

periodo dicendo che i blocchi «compromettono, senza volerlo, la causa della pace».

Cancellò poi anche la parola «distruzioni», privilegiandole un meno apocalittico «conflitti»².

Mentre il magistero sociale pontificio evolveva nel modo che abbiamo visto, alla svolta degli anni Cinquanta era chiara la necessità di preparare all'Italia una via che, pur nel quadro atlantico, non significasse appiattimento sui valori del liberismo di marca anglosassone.

Lo studio di una formula che rispondesse a tali esigenze si presentava come impresa complessa: sia, chiaramente, per la forza della rappresentanza comunista in Italia, sia per l'avvertita esigenza del mondo moderato (e in particolare di quello cattolico) di tornare a incidere con la forza dei propri valori nel tessuto economico-sociale del Paese e, in forma più pregnante, nel mondo del lavoro, anche di fronte al massiccio esodo di lavoratori italiani all'estero.

Non a caso anche Pio XII aveva rilevato il fenomeno nella Costituzione apostolica *De Spirituali Emigrantium Cura* del 1° agosto 1952, segnalando che l'emigrazione rischiava di diventare endemica se non si fossero adottati immediati provvedimenti tesi a migliorare le condizioni dei lavoratori.

Da tempo l'Italia era in fibrillazione: i moti bracciantili nel Meridione erano stati

duramente repressi; vi era stata poi la crisi per l'entrata dell'Italia all'Alleanza Atlantica e nella NATO, oltre alla tensione per la Guerra di Corea; per non parlare degli scontri di piazza a partire dal 1950.

In questo periodo il leader sindacalista comunista Di Vittorio aveva lanciato un suo piano di politica economica, teso a realizzare la piena occupazione.

Ciò rappresentava una sfida per la maggioranza democristiana di governo, che decise di aprire un cosiddetto "terzo tempo sociale", già prefigurato nel congresso della DC a Venezia del 1949.

Tale terzo tempo significava che «dopo la fine dell'emergenza economica e il completamento della ricostruzione istituzionale si sarebbe dovuto aprire il tempo dell'attuazione dello Stato sociale previsto dalla Costituzione»³.

C'erano dunque delle scelte di politica economica da compiere, che in ultima analisi dovevano rispondere a semplici domande: aveva lo Stato il dovere d'intervenire per correggere gli squilibri sociali in favore dei più poveri? Doveva la DC sfidare le sinistre sul loro stesso terreno, quello della piena occupazione, sottraendo loro il primato di un modello (quello dell'intervento pubblico nell'economia) che era da troppo tempo cavallo di battaglia per ottenere il consenso delle masse?

2 Cfr. Matteo Luigi Napolitano, *The Vatican Files. La diplomazia della Chiesa, documenti e segreti*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2012, pp. 252 ss.

3 Così Guido Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra fredda*, Bologna, Il Mulino 2016.

16 Approfondimenti

Non si può negare che, entro la compagine governativa, la questione di realizzare un nuovo “Stato sociale” implicasse anche un potenziale conflitto con la componente liberale, puntualmente verificatosi nel 1949. La risposta degasperiana, tuttavia, fu chiara.

Si sarebbe dovuto provvedere, fra le altre cose, a una serie di massicci interventi nel Mezzogiorno. Certamente, però, la pronta adesione dell'Italia al progetto della Comunità del Carbone e dell'Acciaio (CECA) del 1951 rappresentava l'altra faccia della medaglia: una sorta di compromesso, se vogliamo; dato che in questo settore sarebbe stato impossibile ricorrere al dirigismo statale. Il processo di adesione dei governanti italiani alla nuova Comunità fu meditato e sincero (Andrea Ciampani ci ricorda che la CISL prese parte al Comitato esecutivo della CECA)⁴.

Ma l'adesione alla CECA poteva anche rappresentare un'ulteriore complicazione, data la prospettiva di dover tutelare la produzione nazionale in caso di crisi del comparto carbo-siderurgico.

E nel formarsi di un tale complesso contesto che, come sappiamo, nacque la CISL di Giulio Pastore. Come noto, fu un'operazione non priva di effetti anche sulla definitiva collocazione dell'Italia nel novero dei Paesi democratici. Proprio a ridosso della firma del Patto Atlantico, Giulio Pastore e altri leader

sindacalisti (Giovanni Canini e Appio Claudio Rocchi), dopo la fallimentare esperienza della Libera Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori, avevano raggiunto un accordo preliminare per la formazione di una nuova federazione insieme a Ludovico D'Aragona. Alla base del progetto c'era il tentativo di sottrarre alla CGIL, entro la fine di giugno del 1949, l'appoggio del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI: compagine costituita e guidata dal D'Aragona, alla sua uscita dal PSIUP).

Il Dipartimento di Stato americano seguiva attentamente questi sviluppi e naturalmente li appoggiava. Sembrava tuttavia agli americani che il progetto andasse troppo a rilento, soprattutto nelle scadenze che ci si era prefisse⁵.

Ma Pastore, Canini e Rocchi si erano presi questo tempo per organizzare la nuova federazione su basi locali e regionali. I tre autorevoli sindacalisti italiani trovarono a Washington utilissime sponde in George Baldanzi, membro del consiglio esecutivo del Congresso per le organizzazioni industriali (e all'epoca Segretario del Libero Consiglio Sindacale italo-americano) e in Luigi Antonini, Presidente di quello stesso organo⁶.

L'interesse degli Stati Uniti alle formazioni sindacali italiane non deve meravigliare. Un personaggio come Robert Murphy, sottosegretario di Stato Americano, già nel

4 Andrea Ciampani, Pastore, Giulio, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, vol. 81, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 2014, ad vocem.

5 Foreign Relations of the United States, 1949, Western Europe, vol. IV, Doc. 395, nota 1 a p. 705.

6 Ivi, note 2 e 3.

1944 si era interessato ai sindacati italiani, mentre operava in Italia come consigliere politico del Comando Supremo Alleato per il Mediterraneo.

Murphy aveva sentito parlare di Giulio Pastore fin dalla Liberazione di Roma, e sapeva che era stato liberato dalla prigionia dalle forze alleate.

Obiettivo di Washington, alla fine della guerra, era stato d'incoraggiare la nascita di sindacati non comunisti, allo scopo di sottrarre al PCI il controllo delle classi lavoratrici italiane. «Speriamo che i sindacati non comunisti ritengano possibile combinare le forze liberamente e armoniosamente, in un tempo e in un modo che sia il più possibile efficace – si legge in un promemoria del Dipartimento di Stato del novembre del 1949. Ma naturalmente tutte le decisioni, incluse quelle sui tempi e sui metodi, saranno prese solo dagli italiani. Non abbiamo alcuna intenzione di cercare d'imporre programmi»⁷.

L'organizzazione di Giulio Pastore rispondeva dunque alle esigenze americane di veder completato sul piano interno il collocamento dell'Italia nel campo occidentale.

Certamente, la coalizione DC-PRI-PLI-PSDI aveva risentito dell'insuccesso elettorale delle elezioni politiche del 1953 (quando non era scattata la cosiddetta "Legge-truffa"), a vantaggio delle forze politiche estreme (di destra e di sinistra).

Ma, pur con tutto ciò, nel biennio 1954-55 i comunisti iniziavano a risultare perdenti nelle elezioni per il rinnovo delle rappresentanze sindacali; il che dimostra non esserci un rapporto di causa-effetto tra queste sconfitte da un lato, la destalinizzazione e i fatti d'Ungheria dall'altro.

Ancora l'anno dopo quei fatti, nel 1957, l'emorragia di voti comunisti nei consigli di fabbrica continuava.

La crisi d'Ungheria indusse molti comunisti a una revisione critica della posizione assunta dal PCI in quel frangente. Non poche furono le tessere restituite al partito. In quello stesso periodo, i socialisti sembravano manovrare per un ritorno al governo.

Ad Amintore Fanfani sarebbe spettato il non facile compito politico di proseguire nell'opera di sottrazione di consensi al PCI. Erano gli albori di una svolta, di cui era simbolo anche il Quirinale, le cui porte s'aprivano a un altro autorevole esponente della sinistra democristiana, Giovanni Gronchi, la cui elezione fu anche esito delle divisioni a sinistra⁸.

A pochi anni dalla nascita della CISL, Giulio Pastore avrebbe ritrovato a Washington il vecchio amico Bob Murphy.

Fu per il leader sindacale italiano anche un'occasione per ringraziare il Governo americano del sostegno e dell'incoraggiamento, peraltro già mostrati in tempo di guerra,

⁷ Memorandum by Mr. Irwin M. Tobin of the Office of European Regional Affairs, 22 novembre 1949, ivi, pp. 707.

⁸ Jane Perry Clark Carey-Andrew Galbraith Carey, *The Varying Seasons of Italian Politics, 1956-57*, in "Political Science Quarterly", Vol. 72, No. 2 (Jun., 1957), spec. le pp. 202-203.

18 Approfondimenti

verso la nascita in Italia di un sindacato democratico che fosse emancipato dai partiti.

Murphy si congratulò con Pastore per i brillanti risultati conseguito: il leader sindacale italiano era riuscito nel progetto di «edificare il sindacato CISL a spese dei comunisti».

Pastore volle tuttavia precisare meglio questo aspetto: «La vera essenza dell'attuale tendenza ad allontanarsi dai comunisti in campo sindacale risiedeva nel fatto che la coscienza della classe lavoratrice italiana stava diventando sempre più democratica. Sempre più lavoratori stavano disertando la CGIL comunista perché erano persuasi che un sindacato separato dai partiti politici e che impiegasse metodi democratici fosse nel miglior interesse della classe lavoratrice».

Pastore riteneva altresì che lo spostamento verso i sindacati liberi «comportasse un vero cambiamento di prospettiva del lavoratore italiano».

Quali le reazioni dei comunisti? Quelle che Giulio Pastore in certo modo prevedeva: «I comunisti hanno razionalizzato lo spostamento come effetto temporaneo dell'intervento di controllo degli Stati Uniti negli affari sindacali italiani»⁹. Era una foglia di fico per giustificare un insuccesso le cui responsabilità andavano cercate altrove, e non nell'intervento degli americani negli affari della CISL (dai quali, come abbiamo

visto, volevano tenersi fuori). Certamente, la nascita del sindacato di Pastore era stata registrata a Washington con entusiasmo e simpatia, e ciò avrebbe potuto avere (come ebbe) ricadute favorevoli anche sulle elezioni amministrative (ciò avvenne nella primavera del 1956, quando ci fu un ampio rinnovo di consigli provinciali e comunali).

Sul piano degli effetti d'un sindacato libero, non legato ai partiti, sul corpo elettorale, Giulio Pastore fu sempre moderatamente ottimista.

Ma, a suo modo di vedere, il successo della CISL avrebbe potuto tradursi in un vantaggio elettorale per i partiti democratici solo se questi partiti si fossero mostrati capaci di soddisfare le richieste delle classi lavoratrici di cui la CISL e i suoi associati erano espressione.

Se avessero dimostrato una tale reattività, allora certamente quei partiti avrebbero riscosso consensi elettorali: non solo alle elezioni politiche, ma anche alle amministrative. In caso contrario essi sarebbero stati sconfitti a vantaggio dei partiti di sinistra, e in particolare del PCI.

Non sfuggiva infatti a Pastore che alcuni lavoratori che erano transitati dalla CGIL alla CISL avrebbero potuto votare ancora per il PCI, sia alle amministrative sia alle politiche, qualora fossero rimasti delusi dalla risposta dei partiti moderati alle loro istanze.

9 Questo disse Pastore ai suoi interlocutori americani in un conversazione avuta a Washington (alla presenza dell'ambasciatore italiano Manlio Brosio). Memorandum of a Conversation, Department of State, Washington, November 30, 1955, Foreign Relations of the United States, 1955–1957, Western Europe and Canada, Volume XXVII Doc. 93.

Era per contro evidente che, in un circolo virtuoso, un eventuale successo elettorale dei partiti di centro avrebbe potuto anche attrarre consensi sui sindacati di centro¹⁰.

Giulio Pastore annetteva una certa importanza alla visione statunitense sul panorama sindacale italiano e sull'azione della CISL. I temi che gli stava a cuore chiarire con Washington erano in verità dei nodi irrisolti: la disoccupazione (pur diminuita nell'ultimo quinquennio) doveva esser messa sotto controllo, anche incoraggiando l'emigrazione di manodopera.

Le cifre ufficiali, che Giulio Pastore fornì al Governo americano, oscillavano tra il milione e ottocentomila e i due milioni e centomila disoccupati; a cui andava aggiunta una cifra indefinita di lavoratori sotto-occupati.

Che cosa avrebbero potuto fare gli Stati Uniti, secondo il fondatore della CISL? Due azioni alternative che, se intraprese, avrebbero prodotto effetti benefici, anche d'immagine. Tali azioni erano le seguenti: a) che gli Stati Uniti aumentassero la quota annuale d'immigrazione dall'Italia, o altrimenti b) che riallocassero in favore dell'Italia le quote di emigrazione inutilizzate dagli altri Paesi occidentali (Pastore ipotizzava trattarsi di circa 75.000 posti all'anno).

Pastore insistette molto sulla necessità di facilitare l'emigrazione italiana negli Stati Uniti; anche perché le scarse quote riservate da Washington all'Italia erano sfruttate dal

PCI per dimostrare che Washington discriminava la classe lavoratrice italiana a beneficio di altri.

Che problema rappresentava dunque per Washington il fatto di assorbire altri 75.000 italiani? Non si accorgevano gli amici americani che ciò avrebbe avuto effetti benefici anche sulla politica e sull'economia italiana?

La questione del miglioramento delle condizioni dei lavoratori, anche attraverso l'emigrazione verso gli Stati Uniti, andava poi a incrociarsi con le questioni interne italiane. Qual era, per esempio, lo stato dei rapporti tra la CISL e l'UIL? Non buoni, e Pastore non lo nascondeva agli amici americani.

Non c'era giorno che passasse, disse Pastore sempre al vecchio amico Murphy, senza che l'UIL attaccasse la CISL nei consigli di fabbrica, specialmente alla vigilia delle elezioni delle rappresentanze sindacali. Il terreno su cui attaccare la CISL era il classico anticlericalismo: un campo in cui all'UIL si associava la CGIL.

Fra l'altro, l'UIL osteggiava la proposta (di cui si parlava da tempo) di creare in Italia un'unica confederazione sindacale che riunisse tutte le sigle.

Una cosa tuttavia non era chiara agli osservatori esterni: quali erano le sostanziali differenze tra CISL e UIL?

Giulio Pastore le declinò agli amici ameri-

¹⁰ Ibidem.

20 Approfondimenti

cani. «Non era meramente una questione di personalità ma di visione fondamentale dei ruoli e delle funzioni dei sindacati».

L'UIL attingeva al vecchio patrimonio ideologico socialista (dell'unione sindacato-partito); mentre la CISL osteggiava fermamente questa «uniformità ideologica» per tenersi libera da legami con i partiti; «così che il sindacato sia davvero un sindacato (come negli Stati Uniti) e dunque non mero strumento di partito, come la CGIL lo è dei comunisti italiani».

Destò curiosità negli americani anche un'osservazione di Pastore, che però essi accolsero per buona; «nonostante il fatto che l'UIL affermi di rappresentare il socialismo democratico, la CISL ha al suo interno più socialdemocratici della UIL»¹¹.

Sono, queste, solo alcune suggestioni derivanti da una storia complessa, ma affascinante, del secondo dopoguerra italiano. Sullo sfondo stanno le grandi svolte italiane e del mondo: l'eredità della *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII; gli attacchi a quest'enciclica dalle componenti conservatrici della DC (che la ribattezzarono *Falcem in Terris*, per i benefici elettorali che ne ricavarono i comunisti); l'apertura a sinistra di Aldo Moro, che riportò i socialisti e Nenni al governo, dal lontano 1947, insieme a DC, PSDI e PRI.

Sullo sfondo ci sono le complessità della società italiana, e non solo della sua politica. Il governo Moro fu sotto il tiro incro-

ciato di destra e sinistra per la sua politica anti-inflazionistica, accusata di comprimere l'effetto espansivo del boom economico. La prima esperienza di Moro avrebbe avuto vita breve, ma era un pronto re-incarico e si profilava la graduale affermazione della formula "aperturista", di cui anche Giulio Pastore e Carlo Donat-Cattin furono grandi protagonisti (lo si sarebbe visto anche nella vicenda della successione al Presidente Segni, al Quirinale).

Un sindacato ispirato ai valori cattolici (seppur nato per iniziativa di una componente del cattolicesimo politico italiano) di fatto rappresentava un momento di unità per tutti i cattolici perché costruito, quel sindacato, intorno a un concetto nuovo: l'indipendenza del sindacato da qualsivoglia partito (o, come usava dire, dal "partito di riferimento") o da qualsivoglia altra formazione politica. Il potenziale di consenso che una tale formula poteva rappresentare era sotto gli occhi di tutti, e lo stesso Giulio Pastore non aveva mancato di rilevarlo.

Al di là del complicato quadro politico italiano, è anche chiaro che la nascita di un "sindacato democratico" (ossia non irregimentato in alcun partito) faceva il paio con l'esigenza di giustizia e di riequilibrio sociale nel Paese, fortemente avvertita da Pastore soprattutto con riferimento al Mezzogiorno d'Italia.

L'abilità di Pastore in questo campo, come tecnico e come ministro a partire dal 1958,

¹¹ Ibidem.

era indubbiamente al di fuori del comune. Lo attestano le fonti e in particolare quelle di Washington, dal cui osservatorio (pur con tutti i limiti) la politica italiana, la DC, i suoi esperimenti e i problemi di sviluppo del Meridione venivano attentamente osservati.

Un documento della CIA descrive Giulio Pastore in questi termini: «È stato Ministro senza portafoglio per il Meridione sin dall'inizio del 1959 (sic!). È generalmente considerato un ministro competente. Pastore, forte sostenitore del centro-sinistra, è stato per molti anni a capo della confederazione del lavoro democristiana (sic!) e questa esperienza gli è stata di considerevole valore per il suo incarico ministeriale»¹².

Di tenore non diverso un altro documento, sempre dell'intelligence americana, di un mese successivo: «Gli sporadici e limitati sforzi governativi per contribuire a superare i problemi del Meridione furono privi di effetto prima del 1950, quando fu istituito il Fondo per il Sud (Cassa per il Mezzogiorno).

Nel 1953 fu nominato un Ministro senza

portafoglio per lo Sviluppo Economico del Meridione, e fu creato un Comitato interministeriale per approvare e coordinare tutti i progetti governativi per lo sviluppo del Mezzogiorno. Giulio Pastore, un vigoroso fautore dell'attuale collaborazione nel governo tra il suo partito democristiano e i socialisti, è stato ministro per il sud quasi continuamente dal 1958»¹³.

Il valore aggiunto di un sindacato come la CISL stava nell'originalità della sua formula, l'indipendenza del sindacato dal partito, che si sarebbe rivelata vincente anche negli anni a venire, e anche come predilezione del cosiddetto "fattore umano" nel mondo del lavoro (si pensi agli interventi di Pastore nel Mezzogiorno con l'istituzione di agenzie regionali di formazione)¹⁴.

La formula di Pastore, nella sua essenzialità, gli guadagnò non soltanto l'aperto apprezzamento del nostro "alleato di riferimento", gli Stati Uniti d'America; ma rappresentò altresì, per i nostri alleati, un prezioso corollario delle scelte occidentali dell'Italia.

¹² Program and prospects of Aldo Moro's coalition government detailed. Central Intelligence Agency (CIA), 3 gennaio. 1964, U.S. Declassified Documents Online. <https://link-gale-com.centrostudiamericani.idm.oclc.org/apps/doc/CK2349336790/GDCS?u=csamer&sid=GDCS&xid=2d408f4d>.

¹³ Political and economic problems in Southern Italy outlined. Central Intelligence Agency (CIA), 21 febbraio. 1964. U.S. Declassified Documents Online. <https://link-gale-com.centrostudiamericani.idm.oclc.org/apps/doc/CK2349311492/GDCS?u=csamer&sid=GDCS&xid=a04c4c00>.

¹⁴ Cfr. Francesco Tagliamonte, Il fattore umano, in "Civitas", 1986, vol. 37, 2, pp. 51-60.

Le origini ideali del sindacalismo italiano

di Rocco Pezzimenti

Docente di Storia delle Dottrine Politiche presso l'Università LUMSA

La storia del movimento sindacale italiano è antica quanto quella unitaria dato che comincia a muovere i suoi primi passi proprio negli anni Sessanta dell'Ottocento.

Nel decennio precedente, il nostro processo unitario era stato oggetto di analisi nelle più importanti cancellerie europee. Tutti sanno il ruolo svolto da Londra, e non solo, estremamente interessata a quanto avveniva nel Mediterraneo. Proprio a Londra si erano rifugiati molti nostri esuli costretti, in qualche modo, all'esilio. Nella capitale inglese erano presenti altri intellettuali provenienti da ogni parte d'Europa.

Può sembrare paradossale, ma è proprio nella capitale dell'Impero britannico che si avvierà il nostro movimento sindacale. Proprio qui, mentre si sta organizzando la prima internazionale, si avviano incontri, scontri e modi diversi di organizzare la classe operaia.

Tra i più accesi dibattiti c'è quello tra Mazzini e Marx. I due non si risparmiarono insulti di vario genere e polemiche di ogni tipo. L'Italia ha già avviato nel nostro Paese un processo di organizzazione "operaia" che, proprio negli anni sessanta, si va articolando sempre di più, soprattutto nelle regioni a cavallo dell'Appennino tosco-emiliano.

Marx intuisce che la posizione mazziniana

è assai diversa dalla sua, anche perché presenta elementi patriottici e religiosi, sia pur nel senso che, oggi, potremmo definire laicisti. È preoccupato e decide di contrastare le organizzazioni mazziniane mandando nel nostro Paese Bakunin che andrà a operare proprio nelle regioni dove operavano le formazioni del rivale. Si tratta delle future regioni cosiddette rosse. Qui si svilupperà anche il movimento anarchico perché, anni dopo, proprio Bakunin, tradendo le posizioni rigidamente marxiste, scivolerà verso l'anarchia.

Dopo la morte dei protagonisti, l'eredità di questi movimenti non si esaurirà, determinando così ambiti di protesta assai diversi tra loro: uno prettamente ideologico ispirato al marxismo e un altro più laico, anche se fortemente anticlericale di impronta ancora mazziniana. Il classico studio di Nello Rosselli resta tutt'ora insuperato nelle analisi di queste origini¹.

Contemporaneamente il mondo cattolico cercava di mettere un argine a questo dilagare di irreligiosità cercando di formare le coscienze delle classi più umili e disagiate fornendo utili premesse a quello che, poi, sarà l'insegnamento della *Rerum Novarum*.

Sono così ben delineate, sia pur in nuce, quelle che saranno le future organizzazioni sin-

¹ N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Einaudi Editore, Torino, 1967. Si tratta di una riedizione a trent'anni dalla prima uscita con una interessante prefazione di Leo Valiani.

dacali, dato che quella laica e mazziniana convergerà poi nella UIL, quella di origine socialista e marxista nella CGIL e quella cattolica nella CISL.

A questo punto occorre chiarire che la definizione di organizzazione “operaia” – che ho riportato tra virgolette – è assai equivoca e dimostra come il dibattito londinese fosse assai distante dalla realtà italiana. Il processo di industrializzazione del nostro Paese era al di là da venire e più che di forze operaie sarebbe stato più giusto parlare di braccianti, contadini, in alcuni casi fittavoli, ecc.

Quella di organizzazione “operaia” era, comunque, una definizione di comodo che risentiva di posizioni ideologiche che nulla avevano a che fare con la nostra realtà.

Lo capì subito il mondo cattolico che preferiva parlare di questione agraria, più rispondente alle esigenze dei lavoratori italiani.

Non a caso si organizzarono congressi specifici tenuti in località particolari, proprio nelle regioni dove operavano maggiormente le altre realtà “sindacali”². Il termine operaio, e la relativa questione, emerse con l’avvento della *Reum Novarum*.

Va sottolineato che si palesa, proprio allora e con maggiore consapevolezza, al movimento cattolico italiano quanto era avvenuto nel cattolicesimo sociale europeo. Lo stesso Pontefice, vista la sua esperienza belga³, era ben consapevole di tutto ciò. È questo un argomento

che non è stato ancora adeguatamente evidenziato. La presa di posizione del Papa non era una semplice sottolineatura, poiché “non era fatto di poca importanza che per la prima volta i diritti degli operai e l’ingiustizia del sistema liberale puro fossero solennemente proclamati dalla più alta autorità spirituale”⁴.

Si andava ben oltre le riflessioni e le azioni personali, sia pur ragguardevoli, ma che comunque risentivano di “particolari sensibilità regionali”⁵. Si era costretti ad assumere una visione di insieme che avrebbe dovuto dare agli interessati una visione sempre più ampia delle problematiche da affrontare.

Per questo l’Enciclica generò una grande sorpresa sia nell’ambiente cattolico sia in quello anticlericale. Seppure il plauso cattolico fu unanime, non mancarono però alcune critiche “dalla parte più conservatrice, preoccupate per l’atteggiamento progressista della Chiesa nel problema del lavoro”.

Ci fu perfino chi arrivò a scrivere: “Il Papa è diventato socialista, le onde della vita moderna sono montate fino al cortile di San Damaso”. In realtà, in molti ambienti europei, i lavoratori erano già orientati verso un sindacalismo cattolico tanto che Leone XIII fu ritenuto il “papa dei lavoratori”⁶.

Compresa la novità, gli ambienti anticattolici tentarono di sottovalutare il documento che fu, invece, una pietra miliare della storia contemporanea.

2 Si vedano al riguardo Atti e documenti del Quinto Congresso Cattolico Italiano tenutosi in Modena dal 21 al 24 ottobre 1879, Bologna, 1880 e Atti e documenti del Settimo Congresso Cattolico Italiano tenutosi in Lucca dal 19 al 23 aprile 1887, Bologna, 1888.

3 Cfr. al riguardo R. PEZZIMENTI, Perché è nata la Dottrina sociale della Chiesa? Tra Magistero e pensiero, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2018.

4 C. BREZZI, Movimento cattolico e questione operaia, in Dizionario del Movimento Cattolico in Italia 1860-1980, volume I/2, I fatti e le idee, Casa Editrice Marietti, Torino, 1981, p. 63.

5 F. RIVA, Movimento cattolico e questione agraria, in Dizionario del Movimento Cattolico in Italia 1860-1980, volume I/2, I fatti e le idee, cit., p. 55.

6 Tutte le Encicliche dei Sommi Pontefici, Raccolte e annotate da Eucardio Momigliano e Gabriele M. Casolari S. J., Va Edizione, vol. I, Dall’Oglio Editore, Milano, 1959, nota 1, p. 434.

24 Approfondimenti

Nessuno può infatti negare, a distanza di quasi 130 anni che hanno bruciato in fretta miti, ideologie e insegnamenti di ogni tipo, che il messaggio di Leone XIII non finisce di stupire, non solo per quello che disse, ma soprattutto per quello che provocò.

Basterebbe considerare che, da allora, il liberalismo classico subì un colpo di grazia in uno dei suoi punti cardine dai quali non si riprese più: dovette cioè abbandonare il principio del “non intervento da parte dello Stato”⁷. Cosa che si concretizzò dopo la disastrosa crisi economica del 1929.

L'Enciclica ebbe parecchi precursori e anche personaggi che la sostennero e che cercarono in vario modo di attuarla. Tra questi un posto di rilievo spetta a Giuseppe Toniolo, però, a ben vedere, la sua figura emerge da un ambiente ricco di interpreti e di generosi “volgarizzatori” che si prodigarono a illustrare e a realizzare gli intenti papali.

Toniolo, con la sua infaticabile opera di scrittore⁸, politico, animatore e conferenziere, può lasciare oggi in parte perplessi, ma, se ci si sforza di collocare la sua figura nel periodo storico in cui visse, ne viene fuori un uomo ricco di fascino che ispirò non poche iniziative del movimento cattolico.

Già prima dell'enciclica Toniolo era stato uno dei più stretti collaboratori del papato e dell'Opera dei Congressi.

All'interno di questa animò e vivificò le sezioni giovanili facendo progredire lo stesso movimento studentesco tramite l'Unione degli studi sociali di cui era stato fondatore⁹.

A seguito della promulgazione dell'Enciclica, fu poi “patrono e moderatore del movimento della Democrazia Cristiana che si andava affermando nel seno delle organizzazioni cattoliche (...) secondo le direttive della *Rerum Novarum*”¹⁰. Questo documento segnò una reale svolta anche perché bandiva definitivamente certe nostalgie cattoliche di un ritorno a epoche precapitalistiche.

Forse va anche sottolineato che, finalmente, ai cattolici impegnati nell'agone politico e sociale veniva fornito un presupposto ideale capace di confrontarsi, sul piano valoriale, con quello di organizzazioni operaie non religiose. Insomma, alla generazione postunitaria veniva fornito un programma di azione fuori dagli schemi risorgimentali, laici o mazziniani che fossero, e lontano dalle ideologie perfettiste di stampo socialista e marxista.

Queste altre due visioni del sindacato percepirono l'importanza della posizione cattolica ma, per pregiudiziali ideologiche, non riuscirono a valorizzarla appieno tanto che, anche i futuri partiti che emergeranno da queste strutture operaie, non riusciranno a capire l'importanza di una collaborazione unitaria, sia pur nella differenziazione valoriale. Probabilmente, anche la stessa debolezza parlamentare che faciliterà l'avvento del fascismo, trova qui una delle sue più logiche spiegazioni.

Va inoltre detto che anche non pochi cattolici erano prudenti nei confronti dello stesso termine di democrazia. A Toniolo, ad esempio, l'espressione pare equivoca se ci si limita a legarla a una particolare forma di governo.

7 Cfr. R. PEZZIMENTI, Dall'intransigenza alla laicità. Don Sturzo e le influenze del pensiero cattolico francese, Galilina Editore, Napoli, 1984, pp. 18 e segg.

8 L'intera Opera Omnia del Toniolo fu pubblicata dalla Tipografia Poliglotta Vaticana. Gli scritti, divisi per materia, furono raccolti in sei serie comprendenti: Serie I Scritti storici; Serie II Economia e statistica; Serie III Sociologia e problemi sociologici contemporanei; Serie IV Iniziative sociali; Serie V Scritti vari; Serie VI Epistolario.

9 G. SPADOLINI, L'opposizione cattolica, Mondadori, Milano, 1976, p. 296.

10 S. MAJEROTTO, Prefazione a G. TONIOLO, Saggi politici, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1980, p. 15.

Perché sembra quasi che essa si caratterizzi per “un fine generico, il bene comune, e un fine specifico, il bene prevalente delle classi inferiori”¹¹. Invece è il fine cui è diretta la democrazia che costituisce la sua “sostanza immutabile e universale”.

Questo fine genera “un’armonica serie di doveri”, quelli di religione, di giustizia e di carità – doveri sia individuali sia sociali – che sempre hanno provocato eresie ed errori etici e giuridici capaci di alterare l’ordine sociale¹². Questo fine, comunque, sembra essere già di per sé un valore di ogni consorzio umano.

Il Cristianesimo fonda l’ordine sociale su eguaglianza, libertà e fratellanza morale. Per questo “non è soltanto una consolazione che rimanda il sollievo alla vita ultraterrena, ma un continuo incitamento ad assicurare la dignità umana ai più numerosi e miseri”. Fuori del Cristianesimo non c’è teoria politica che sia arrivata a tanto e la Chiesa non può che essere custode di questo messaggio.

Senza questo messaggio che ne sarebbe stato dell’abolizione della schiavitù, dell’asilo ai perseguitati, della protezione degli orfani e delle vedove, del riconoscimento della funzione sociale della proprietà, della condanna dell’usura, della fondazione degli ospedali, delle scuole parrocchiali, delle elemosine e così via? Per questo si può dire che “l’ordinamento democratico è soltanto un accessorio della vera democrazia”¹³. Dimenticare questo è confondere, come fanno molti, il mezzo con il fine.

Quanto detto, spiega perché la posizione cristiana, pur accettando l’esistenza delle

classi, rifiuta decisamente la lotta di classe, incompatibile con l’essenza del Cristianesimo.

È la loro collaborazione che consente all’organismo politico “un avanzamento equilibrato del vivere sociale”. Questo non si appiattisce su uno sterile egualitarismo poiché non dimentica che è ai veri meritevoli che deve essere concessa la possibilità di ricoprire ruoli di responsabilità. Ecco perché si deve andare oltre una staticità legata al mantenimento del mero ordine socio-politico in quanto questo deve costituire da premessa al progresso sociale dell’uomo e al conseguimento dei fini fondamentali della società. Da qui parte quella funzione dello Stato che si può definire suppletiva¹⁴.

C’è, insomma, nel movimento operaio cattolico la convinzione, tipica della migliore tradizione cristiana, che la politica non esaurisca tutte le vicende della vita umana.

Ci sono aspetti pre-politici, ma anche aspetti che vanno oltre la politica. Sono questi aspetti che vanno difesi dall’ingerenza dello Stato per evitare che si arrivi a una statolatria. Questa corre il rischio di essere supportata anche da filosofie in contrasto con la religione cristiana.

È il caso del determinismo dialettico sia di destra sia di sinistra dipendenti, come lo stesso liberalismo, unicamente da visioni filosofiche antropocentriche.

Le vere ragioni dell’incomprensione tra le diverse organizzazioni sindacali erano perciò profonde e solo la storia futura avrebbe potuto smussarle.

11 M. CIAMPI, I problemi della democrazia in Giuseppe Toniolo, in “Poietica. Rassegna critica di filosofia e di scienze umane”, anno XVIII, n. 20, Roma, 2008, p. 71.

12 Cfr. *ibidem*, pp. 71-72.

13 Cfr. *ibidem*, pp. 72-73.

14 Cfr. *ibidem*, pp. 75-76.

La Cisl di Pastore

di *Pierciro Galeone*
Vice Presidente della Fondazione Giulio Pastore

1. Una figura “memorabile”

Se a cinquant'anni dalla morte continuiamo a ricordare Giulio Pastore è perché consideriamo la sua una figura memorabile, ovvero meritevole di memoria. E nella vita collettiva la memoria ha una funzione importante.

Essa riguarda il passato ma si forma nel presente: configura identità, orienta l'azione, garantisce quel gioco (sempre necessario ma sempre rischioso) tra innovazione e tradizione. La memoria è una funzione complessa: è fatta di ricordo ma anche di oblio. Per essere utile non può trattenere tutto il passato.

Il protagonista di un racconto di Borges (“Funes el memorioso”) a causa di un incidente acquista una memoria prodigiosa: ricorda ogni attimo del suo passato; accumula tutto senza la selezione dell'oblio.

Il dono straordinario diventa una condanna. Un'enorme e inutile materia di ricordi che non riesce più a trasformarsi in memoria.

Nella memoria collettiva questo gioco tra ricordo e oblio assume la forma di un processo sociale dove si intrecciano condizione, confronto e anche conflitto.

A volte la posta in gioco è mantenere viva la memoria, altre è recuperarla, altre ancora è indebolirla (contro “il passato che non passa”) quando la si ritiene ostacolo al presente.

Considerare memorabile la figura di Pastore non è un atto scontato. Ci mette all'incrocio tra la storia collettiva e la storia personale dentro quel “rapporto tra la storia e le gambe degli uomini su cui essa cammina”¹.

Questo rapporto appare decisivo proprio guardando alla principale opera di Pastore, la fondazione della Cisl, perché in quella vicenda si confrontano la necessità dei processi storici (che scelgono in vece degli uomini) e le possibilità offerte dall'esercizio della libertà (dove le scelte si misurano con il rischio e la responsabilità).

2. La nascita della Cisl: un mero prodotto della “guerra fredda”?

Giulio Pastore ha 48 anni quando il 30 aprile del 1950 in un teatro romano del quartiere Prati nasce la Cisl. Tra le mura

¹ È dove Giovanni Marongiu colloca la figura di Pastore nel decimo anniversario della sua morte, Giovanni Marongiu, *Il problema storico. La statura di un “fondatore”*, in *La democrazia come problema II*, Il Mulino 1994, p.327.

dell'Adriano in piazza Cavour di fronte al Palazzo di Giustizia si svolge l'assemblea generale congiunta della Lcgil, della Fil e della Ufail. I tre sindacati deliberano di sciogliersi per dar vita ad un soggetto unitario, la Confederazione italiana sindacati lavoratori.

Pastore è eletto Segretario. Nato a Varallo Sesia in provincia di Novara, figlio di un "lattoniere", operaio tessile, militante della Cil e della Gioventù Italiana di Azione Cattolica, primo segretario delle Acli, capo della corrente cristiana dentro la CGIL unitaria, quindi Segretario della Lcgil. È stato membro dell'Assemblea Costituente, è deputato del collegio Torino-Novara-Vercelli ed è membro della Direzione nazionale della Democrazia Cristiana².

Lasciamo il teatro Adriano e facciamo un salto all'indietro di quasi sei anni. Nel giugno 1944 nasce la Cgil unitaria. Viene siglato il Patto di Roma frutto di un accordo politico tra democristiani, socialisti e comunisti.

Pastore aveva partecipato alla resistenza romana, era stato arrestato in aprile e, uscito dal carcere con la liberazione di Roma, lo ritroviamo nell'agosto del 1944 nel Salone delle Domenicane della Chiesa di Santa Maria sopra Minerva alla costituzione delle ACLI. Pastore è eletto Segretario. Presidente è Achille Grandi che è al contempo capo della corrente cristiana della Cgil.

L'unità sindacale è lo specchio dei governi di unità antifascista che durano dal 1944 fino al 1947 pur con l'avvicinarsi di varie formule. Il 1947 è l'anno di svolta:

nel marzo di quell'anno il Presidente degli Stati Uniti Harry Truman con un discorso alle Camere lancia la strategia del "contenimento" dell'area d'influenza dell'Urss. Inizia la guerra fredda.

A giugno il Segretario di Stato George Marshall annuncia un Piano di aiuti per la ricostruzione dell'Europa. A settembre nasce il Cominform che riunisce i partiti comunisti dei Paesi dell'est più quelli italiano e francese.

La svolta internazionale muta la situazione politica italiana. Il 31 maggio del 1947 nasce il IV governo De Gasperi senza socialisti e comunisti. Cambia anche lo scenario sindacale e il clima dentro la Cgil dove Giulio Pastore sempre nel 1947 ha assunto la guida della corrente cristiana.

L'anno dopo, le elezioni politiche vedono l'affermazione della Dc con il 48,5% dei voti mentre il Fronte Democratico Popolare che riunisce socialisti e comunisti si ferma al 30% dei suffragi.

Il 12 luglio del 1948 Antonio Pallante, uno studente siciliano, aspetta Palmiro Togliatti all'uscita laterale di Palazzo Montecitorio in via della Missione. Spara quattro colpi con una vecchia pistola a tamburo. Tre vanno a segno. In un clima di fortissima tensione si diffondono blocchi stradali, scioperi spontanei, manifestazioni e scontri con le forze dell'ordine.

La Cgil, senza la partecipazione della corrente cristiana, proclama lo sciopero generale. Pastore decide di denunciare il patto di unità sindacale e di uscire dalla Confede-

² Per una sintetica ma completa biografia, Aldo Carera, Giulio Pastore: per la crescita civile degli "uomini del lavoro", in "Storia economica" 2012, n1, pp.211-232.

28 Approfondimenti

razione unitaria, il 16 ottobre nasce la Libera confederazione generale dei lavoratori (Lcgil).

L'anno dopo Pastore partecipa a Londra alla fondazione della Icftu (International Confederation of Free Trade Unions), l'organizzazione dei sindacati liberi nata per contrastare la Federazione sindacale mondiale divenuta ormai una emanazione del Cominform.

Siamo alla vigilia della nascita della Cisl e seguendo il procedere degli avvenimenti sembrerebbe proprio che le vicende sindacali italiane siano meccanicamente inseriti nelle dinamiche politiche e partitiche, a loro volta determinate dal mutare dello scenario internazionale.

Da questo angolo di visuale, la scissione sindacale e la nascita della Cisl ci apparirebbero atti dovuti, gesti di obbedienza della piccola storia sindacale alle spinte irresistibili della grande storia politica.

E guardando dal medesimo angolo alla figura di Giulio Pastore, essa ci sembrerebbe quella di un attore che recita la parte assegnatagli: creare un sindacato cattolico e moderato da contrapporre alla confederazione social-comunista, per fiancheggiare il principale partito di governo e sostenere un indirizzo politico coerente con la costruzione dell'ordine liberale internazionale a guida statunitense.

Ma se così fosse, la figura di Pastore sarebbe davvero memorabile?

Perché sarebbe così degno di memoria il

suo ruolo di fondatore della Cisl se questa opera fosse segnata dalla mera necessità e non dalla libertà degli atti effettivamente creativi?

3. La “statura” di un fondatore. Tra necessità e libertà

In effetti la scissione sindacale e la nascita della Lcgil sono figli degli eventi internazionali e, a cascata, nazionali che prendono avvio dal 1947.

“Da quel momento l'equilibrio raggiunto all'interno della Cgil tra le diverse correnti in nome delle riconosciute esigenze di unità sindacale si trova a convivere con la situazione di divaricazione che si è venuta a creare fuori del sindacato nello schieramento partitico italiano (...) e nello scacchiere internazionale”³.

Ma se la Lcgil è un sindacato figlio della necessità, la Cisl – già nei passaggi costitutivi e statutari e poi nella configurazione nei primi anni d'azione – è un salto di qualità innovativo e originale che Pastore guida non adattandosi agli avvenimenti esterni bensì spingendo la Confederazione verso terre nuove, resistendo a pressioni, vincendo inerzie e contrastando dinamiche robuste e consolidate.

La Lcgil è un nuovo sindacato che nasce sotto la spinta degli eventi (l'impossibile convivenza tra democristiani e comunisti nella stessa organizzazione).

La Cisl invece è il sindacato nuovo⁴ de-

3 Vincenzo Saba, Giulio Pastore sindacalista, 1983, Edizioni Lavoro, Roma p. 89.

4 Sergio Zaninelli (a cura di) Il sindacato nuovo. Politica e organizzazione del movimento sindacale in Italia negli anni 1943-1955, Franco Angeli, Milano, 1988.

stinato “a mutare in radice l’esperienza sindacale del Paese”⁵.

La novità della Cisl si coglie sul piano della premesse culturali. Essa si pone come un’esperienza in grado di far uscire il sindacato da una condizione di minorità, rispetto ai fenomeni politici, e di dipendenza da quei fenomeni.

È proprio la fuoriuscita del sindacato dalla minorità e dalla dipendenza che rendono necessaria l’elaborazione di una autonoma cultura in grado di ripensare l’ordine economico e sociale proprio a partire dal lavoro. Uno sforzo originale condotto contrastando correnti contrarie che avevano dalla loro posizioni di forza e tradizioni solide.⁶

4. Un sindacato per la persona, non per la classe

Prendiamo in considerazione un aspetto che oggi è forse più lontano dalla nostra attenzione per la fine dell’esperienza sovietica e con essa del movimento comunista (almeno in occidente).

La Cisl rompeva lo schema che legava l’unità sindacale all’unità della classe lavoratrice. Comunisti e socialisti erano allora accomunati dalla prospettiva del superamento dell’assetto capitalistico grazie all’azione della classe operaia, il soggetto storico in grado di far convergere le forze del mutamento. Il movimento sindacale era una di queste forze. In un’ottica classista, il pluralismo sindacale dividendo i lavora-

tori ne indebolisce la spinta rivoluzionaria verso l’obiettivo comune (che assorbe in sé tutti gli interessi parziali): la fine definitiva e irreversibile del capitalismo.

Per la Cisl la distanza dal sindacato classista non è solo una via per sfuggire alla presa dei partiti della classe operaia, c’è un senso più profondo in questa opzione. Alle fondamenta della Cisl non c’è la classe ma la persona. Lo Statuto della Confederazione è uno statuto personalista: il rispetto della persona e la soddisfazione dei suoi bisogni (materiali, intellettuali e morali), non solo nella sua dimensione individuale ma anche in quella sociale, sono i criteri che devono ordinare l’azione dello Stato e l’assetto dell’economia (Statuto confederale Cisl, art. 2).

La Cisl non è un sindacato anticapitalista. Il motore della storia non è il conflitto di classe e il suo orizzonte non è la fine del capitalismo. La Cisl vede nell’espandersi della regolazione di mercato e delle forme produttive del moderno capitalismo industriale un’opportunità di crescita e progresso economico.

E tuttavia, proprio il fondamento personalista fa dire al suo Statuto che la Cisl “si ispira al principio della superiorità del lavoro rispetto al capitale” e che le condizioni del sistema economico non permettono il giusto soddisfacimento dei bisogni della persona; pertanto è “necessaria la loro trasformazione, in modo da assicurare il miglior impiego delle forze produttive e una ripartizione più equa dei frutti della produzione” (Statuto, art.2).

5 Mario Romani, *L’Esperienza sindacale in Italia*, in *Il Risorgimento sindacale in Italia*. Scritti e discorsi a cura di Sergio Zaninelli, Franco Angeli, Milano, 1988, p.123.

6 Mario Grandi, *La Cisl, il sindacato nuovo e alcune culture alternative*, in Sergio Zaninelli, Gustavo De Santis (a cura di), *Sessant’anni del sindacato nuovo*, Edizioni Lavoro, Roma, pp.105-130.

30 Approfondimenti

L'orizzonte è quello della ricerca di un equilibrio tra democrazia e capitalismo che poggi non solo sull'intervento statale ma anche sull'indispensabile azione di un sindacato libero in grado di modificare i rapporti tra capitale e lavoro nel vivo delle relazioni economiche, dosando conflitto e cooperazione, usando gli strumenti della contrattazione ma anche della partecipazione.

In questo senso, appare anche chiaro il perché la Cisl di Pastore prende subito a riferimento l'insieme delle esperienze dei sindacati liberi nei Paesi occidentali piuttosto che il movimento sindacale cristiano. Il nuovo sindacato associa in modo prevalente lavoratori cattolici che fanno di quella confessione, nel contesto del dopoguerra italiano, un tratto d'identità personale e sociale.

La classe dirigente della Cisl è legata al movimento sociale cattolico, a partire dallo stesso Pastore con la sua lunga militanza nell'associazionismo cattolico.

Quella per un sindacato non confessionale non è una scelta facile ma è coerente con il carattere innovativo e le ambizioni del sindacato nuovo. I membri della Cisl si raccolgono in associazione non in ragione del loro comune credo religioso ma "come componenti della famiglia dei lavoratori tutti e ugualmente obbligati alla stessa vita di fatiche e patimenti, alle stesse quotidiane preoccupazioni, tutti egualmente miranti a condizioni di vita meno precarie e più degne"⁷.

I soci e i dirigenti cattolici portano na-

turalmente dentro la vita associativa il loro personale patrimonio di idee e di convinzioni ed esse contribuiscono all'elaborazione degli indirizzi sindacali.

Quelle idee e quelle convinzioni le ritroviamo nello Statuto, nel suo carattere personalista e in una coerenza di fondo con i principi della dottrina sociale della Chiesa che conosce nell'esperienza della Cisl momenti di interpretazione originale.

5. Tenere insieme sviluppo e democrazia. La Cisl di Pastore nasce per questo

La Cisl di Pastore sceglie la strada della libera associazione. Si lascia naturalmente alle spalle l'eredità fascista ma essa prende anche le distanze dalla robusta tradizione del corporativismo cattolico. La scelta associativa conduce sino all'opposizione all'attuazione dell'art. 39 della nuova Costituzione. Al fondo di questa scelta non c'è una cultura anti-istituzionale derivante da una lunga tradizione cattolica di diffidenza verso lo Stato.

C'è piuttosto l'opzione per una autentica democrazia pluralista. Il sindacato nuovo supera quelle concezioni che, basate sul monopolio statale del potere sociale, accettano la legittima pluralità degli interessi collettivi ma chiedono al pluralismo di svolgersi tutto dentro la vita dello Stato, assumendo le forme della sua organizzazione interna. Sono concezioni che avevano tentato di rispondere alla crisi dello Stato liberale ma che nel dopoguerra, dopo l'af-

⁷ Cisl, Il Congresso nazionale Napoli 1951, Relazione della Segreteria confederale. Citazione in Mario Grandi, La Cisl, il sindacato nuovo e alcune culture alternative, cit.

fermarsi del principio democratico, mostrano i loro limiti pur perdendo troppo lentamente la loro influenza.

La Cisl si muove rapidamente in un'altra direzione e guarda subito ai Paesi dove le istituzioni e la pratica democratiche hanno più antica tradizione⁸. Sceglie la forma della libera associazione e lo strumento principe della contrattazione collettiva perché lo sviluppo di un'Italia democratica, industrializzata, economicamente moderna e socialmente progredita ha bisogni di fondamenta solide.

E in quanto fondamenta non possono essere costruite dall'alto, per via dirigistico-statuale, ma devono essere "gettate" nel vivo delle relazioni economiche e sociali, laddove orientamenti e atteggiamenti sono assunti consapevolmente e non come adesione a provvidenze pubbliche, soggezione a dettati statali, aderenza a comandi di partito.

Questo è il sindacato che serve alla modernizzazione dell'Italia: fondato su sé stesso, sulle proprie autonome ragioni e sulla propria autonoma forza. Solo così il sindacato può efficacemente tutelare gli interessi dei lavoratori e assumere responsabilità generali partecipando ai processi di governo dell'impresa, del sistema economico e quindi della comunità politica. Solo seguendo questa via, per quanto essa

possa apparire più difficile e complessa, si può fare dello sviluppo dell'economia e della vita democratica autentici processi di civilizzazione.

Il punto è che questo progetto innovativo viene lanciato da Pastore dentro "un ambiente "bloccato dal fascismo e dal postfascismo su posizioni anacronistiche, senza uomini disponibili in quanto liberi da pregiudizi e tecnicamente preparati, in un tessuto sociale ed economico tormentato dal congiunto operare degli sforzi di ripresa produttiva e del primo profilarsi delle tensioni proprie dall'affermazione definitiva dell'industrializzazione"⁹.

Proprio l'ostilità dell'ambiente politico, culturale ed economico mettono in risalto il valore delle scelte fondative guidate da Pastore e ci chiedono di trovare le fonti della forza che lo sostenne.

Coloro che più gli furono al fianco ci indicano quelle fonti. "La sua fedeltà all'uomo e alle ragioni dei fini comuni che l'uomo persegue nella costruzione di un mondo umano"¹⁰; "la sua grande forza di volontà, la sua curiosità di autodidatta, la sua intelligenza nativa, le sue risorse spirituali e di pietà"¹¹; la sua "consapevolezza religiosa, fatta di preghiera e di grazia, di senso concreto della vita come missione, come testimonianza e come credo"¹².

8 Sul contributo decisivo di Mario Romani in questa scelta della Cisl, Giovanni Marongiu, *Questione sindacale e questione democratica*, in *La democrazia come problema*, cit. pp. 345-350.

9 Mario Romani, *Introduzione*, in Giulio Pastore, *I lavoratori nello Stato*, Firenze, Vallecchi 1963, p. XII.

10 Giovanni Marongiu, *Il problema storico. La statura di un "fondatore"*, cit., p.328.

11 Vincenzo Saba, *Giulio Pastore sindacalista*, cit. p.111.

12 Mario Romani, *Commemorazione ufficiale*, *Annali della Fondazione Pastore*, 3 (1974) p.27.

Giulio Pastore: *educarsi per educare*

*di Aldo Carera
Presidente della Fondazione Giulio Pastore*

Le ricorrenze di figure importanti e autorevoli fanno emergere tutti i limiti di conoscenza dovuti alla mancanza di una completa e organica ricostruzione biografica. Questo vale per Giulio Pastore, come per Mario Romani.

Su Pastore sindacalista, oltre a biografie brevi, di diversa qualità e valore, abbiamo gli studi di Vincenzo Saba, gli squarci illuminanti di Giovanni Marongiu e i ricordi e le pagine di Sergio Zoppi e di Enzo Scotti sul decennio al ministero del Mezzogiorno e delle aree depresse.

Molto sappiamo della sua visione della società contemporanea, della concezione del sindacato nuovo, della grandezza della sua leadership. Resta da chiedersi se esiste una chiave di lettura trasversale, un tratto riconoscibile nelle scelte del Pastore giovane che ne abbia orientato la vita e si sia consolidato nelle successive età della vita.

Chiamiamola la sua profonda vocazione a cambiare le cose e, prima ancora, a cambiare gli uomini, considerando che ogni cambiamento profondo e sostanziale nella vita degli uomini è segnato dai processi educativi e formativi.

Diversi passaggi della sua biografia testimoniano quanto Pastore sia stato convinto inter-

prete della necessità di puntare sulla crescita umana, culturale e civile delle persone per metterle in grado di «prendere in mano il proprio destino» e non limitarsi ad affidare ad altri i propri sogni e le proprie speranze.

Non corse mai il rischio di cedere alle resistenze di un passato di arretratezza scontato soprattutto dai lavoratori. Per non farsi travolgere da quel passato e per non perdersi nel mondo delle utopie – che potevano rivelarsi distopie – occorreva far ricorso a doti di lucidità che solo la conoscenza poteva dare e solo una visione generale dei problemi poteva orientare.

Decisivi, per comprenderne la complessa e ricca personalità, sono stati gli anni giovanili di Pastore a partire dalla determinazione con cui un ragazzino, entrato a 12 anni come attacca-fili nella Manifattura Iane di Varallo Sesia, sia riuscito a ridisegnare, con grande coraggio, il proprio destino di operaio figlio di operai.

Quando, quarantenne, si fece carico di condurre i sindacalisti cattolici verso il libero sindacato, era pronto per scelte coraggiose e per reggere i forti venti contrari.

Poteva contare, oltre che sulle doti naturali, sullo studio e sulle letture, sui bravi maestri di

sindacato incontrati prima del fascismo e sulle sue molteplici esperienze dirette.

1. Un innato desiderio di conoscenza

Dopo esserci iscritto a una scuola serale, il giovanissimo Giulio, passo dopo passo, alimentò una voglia di sapere corrispondente alla sua innata attitudine a trasformare le intenzioni e le idee in azione. Per il suo desiderio di conoscenza non bastavano gli studi scolastici, limitati com'erano nei contenuti e nel tempo.

Né la scuola tradizionale poteva aiutarlo a comprendere la complessità di quegli anni segnati dalla tragedia della guerra, dai sommovimenti e dalle drammatiche tensioni del primo dopoguerra.

Anni così densi e duri richiedevano uno sforzo supplementare. Servivano le letture che configurano il costante impegno di un autodidatta e che non corrispondono a una volontà onnivora ma a una attenta selezione delle pagine più confacenti alla propria visione del mondo, alle proprie attese, al campo del proprio impegno sociale.

Per gli uomini della sua generazione, che hanno avuto percorsi di vita simili ai suoi e i suoi medesimi valori, c'erano le parrocchie, gli oratori, il circuito dei testi che diffondevano la dottrina sociale della Chiesa e quel pulviscolo dei materiali pubblicati a sostegno delle iniziative sociali, sovente dedicati a figure eminenti per religiosità e per dedizione alle buone cause. Testimonianze degli anni successivi ricordano quanto Pastore fosse selettivo censore nel valutare e scartare testi, libri ed esperienze conoscitive che non fossero coerenti con i suoi valori.

Poco o nulla sappiamo nel dettaglio di quelle sue letture e di come furono decisive nel fare di lui anche un giovanissimo e bravo direttore di giornale.

È certo che quelle letture, e le successive dell'età adulta, non sarebbero bastate a fare di Pastore il fondatore e il primo segretario generale di un'organizzazione che – ha scritto con autorevolezza Vincenzo Saba – ha tracciato una via «non libresca» al sindacato. Molte tessere della crescita culturale e della maturazione complessiva delle competenze di Pastore sono state disegnate sul campo delle esperienze dirette.

Anche l'esperienza, scriveva Romani, può essere un grande mezzo formativo, una grande via di apprendimento, purché ben intessuta di valori positivi e adeguatamente sostenuta da quella capacità critica di valutare le cose che costituisce il prezioso bagaglio umano e intellettuale in dotazione dei «galantuomini» (altra cosa erano gli «uomini di mondo»).

Doti umane e intellettuali che, nel caso di Pastore, erano conformi alla sua formazione cristiana e a quella sua istintiva vocazione a radicare la propria esperienza nella naturale complessità dei fatti che si succedono giorno dopo giorno e che, diventando il nostro passato, danno sostanza alla storia individuale. Doti e fatti che non ammettono forzature e semplificazioni e premiano coloro che, assumendosi le proprie responsabilità, favoriscono la crescita di tutti, senza distinzioni di appartenenza.

2. La fortuna di avere buoni maestri

Nulla di questo può accadere se non si dispone di adeguati margini di libertà di pensiero

34 Approfondimenti

e di parola. I primi anni Venti del secolo scorso, muovevano in senso contrario ed era quella la realtà con cui Pastore, neppure ventenne aveva a che fare.

Lasciata la fabbrica e diventato propagandista della gioventù cattolica, iniziò a percorrere in bicicletta tutto il Novarese. Quell'esperienza diretta delle condizioni di vita e dei bisogni della gente gli consentì di verificare la tenuta della sua fede, di misurarsi in umanità e di fare le prime esperienze di quanto fosse faticoso mediare – finché fu possibile – tra i propri valori e i compromessi necessari per vivere e non sopravvivere in un'età mediocre, intimorita, fragile, incapace di contrastare l'avanzata del regime.

Nel 1924, trasferitosi a Monza per dirigere il periodico cattolico «Il Cittadino», Pastore si trovò in prima linea a difendere le ragioni dei cattolici e a costatare quanto, anche in un territorio tra i più evoluti della penisola, il mondo del lavoro avesse bisogno di tutele collettive e di voci dissonanti dal fascismo. In quell'ambiente Pastore ebbe la possibilità di frequentare figure di primo piano del mondo cattolico, come Filippo Meda e Angelo Mauri.

Tra i leader sindacali, il suo riferimento quotidiano sul territorio fu Achille Grandi – in quegli anni anche segretario generale della Cisl – cui era unito, prima ancora della militanza operaia, dalla vocazione cristiana alla socialità. Le parole con cui Pastore avrebbe poi tracciato il profilo del «mio impareggiabile Maestro perduto» sembrano impresse nella filigrana della vita sindacale del fondatore della Cisl: la convinzione, alimentata dalla formazione sociale cattolica e dall'esperienza diretta, che il sindacato sia espressione di una naturale tendenza alla socialità; la conoscenza delle condizioni di lavoro, della forza e delle debolezze dei lavoratori ma anche della loro fedeltà a un'organizzazione

forte e compatta, capace di stipulare buoni contratti e di farli rispettare; la vocazione propriamente sindacale di un organizzatore di legge e di vertenze, che sa ben distinguere il proprio mestiere da quello del sindacalista funzionario o politico.

Grandi gli fu maestro nell'affermare i diritti inviolabili della persona umana, proclamati dalla dottrina della Chiesa e negati di fatto ai lavoratori e alle lavoratrici, quali che fossero i loro orientamenti religiosi, dalle condizioni oggettive del mercato del lavoro, dalle rigidità sociali e dalle condizioni economiche e di vita. In nome dell'affermazione di quei diritti,

Grandi ricusava il conflitto fine a se stesso e contava sulla forza di un'organizzazione solida e ben governata.

3. Il coraggio della coerenza

Mentre quotidianamente si allenava in quella nobilissima palestra di sindacato, dopo il delitto Matteotti, e nello scompaginamento violento del sindacalismo bianco, prevalse in Pastore la denuncia politica e sociale. Di fronte alle aggressioni fasciste contro le organizzazioni cattoliche in Brianza, egli chiamò direttamente in causa il presidente del Consiglio dei ministri, Benito Mussolini.

Come prevedibile, da quel giorno in poi non poté far altro che salvaguardare la sopravvivenza della testata, avvisando i lettori che si sarebbe limitato a «riferire la pura cronaca dei fatti politici» tralasciando ogni giudizio e commento personali.

Di lì a pochi mesi, i molti volti con cui si esprimeva l'aggressività del regime oscurò ogni voce libera. Pastore è costretto a lasciare la direzione del Cittadino e rientrare a Novara. Non

sappiamo quanto le sue letture, e quali letture, gli abbiano dato conforto negli anni in cui lavorò come fattorino al Piccolo Credito Novarese e poi al Banco di San Paolo.

Ma qualche indizio su come abbia continuato ad alimentare la sua maturazione lo troviamo in un suo scritto, pubblicato su "Il Cittadino" (del novembre 1925), e che vale la pena rileggere:

«*Alere flammam!* Ripetiamo, bisogna che la fiamma trovi in noi l'alimento per non morire: necessita che essa resista al tempo e all'intemperie e perché resista, bisogna che essa si imponesse di noi, interamente, ci faccia quasi focolai imperituri ... è gioco forza incarnare in noi stessi il cristiano concetto della più pura democrazia onde apportare ad essa il nostro contributo in resistenza e in forza. Questo è il comandamento dell'ora. Non altrimenti sarà possibile superare l'amaro calice. Resistere e studiare. La difesa dell'idea sarà completa e senza transigenze quando l'idea sarà da noi tutti posseduta. Bisogna che principalmente i giovani usino di quest'ora di forzata inerzia per dare a se stessi i mezzi culturali idonei a combattere tutta intera la battaglia di domani. Compiono un delitto gravissimo che li rende indegni della causa di cui si fanno paladini, quei giovani che trascurano questa preparazione. L'avvento e il perdurare del fascismo ha messo a nudo una quantità interminabile di problemi morali, sociali e politici sui quali è dovere il conoscere il contenuto della nostra dottrina e il pensiero dei nostri migliori ... L'ora che volge è fatta per lo studio: molte energie che più non possono svilupparsi nel campo dell'azione, sappiamo applicarle al campo dello studio. Alimenteremmo così la fiamma in fulgore e in forza e un giorno potremo dire di non avere perduto del tempo, sempre preziosissimo ai fini della nostra crociata».

Ecco il criterio selettivo di Pastore al tramonto della libertà: affidarsi al «pensiero dei nostri migliori». Ma la sua volontà di resistenza non poteva certo esaurirsi nel consolidamento delle virtù e delle conoscenze. In quel brano – ha scritto Silvio Costantini nel suo bel volume dedicato a Pastore e pubblicato dalla Fisba nel 1978 – è anticipata la scelta di dedicarsi allo sviluppo dell'associazionismo giovanile di Azione Cattolica.

Dopo la persecuzione avviata dal fascismo nel 1931 la Giac era diventata, per la ferma difesa di Pio XI, l'ultima spiaggia del libero associazionismo in Italia.

Nel 1935 Pastore si trasferiva a Roma su invito di Luigi Gedda per sviluppare l'attività organizzative della Giac.

Ben lungi da una prospettiva contemplativa, quella lampada da tenere sempre accesa con le buone letture rinnovava in Pastore il fascino di un apostolato vasto, diretto e continuo. Pastore girò per mesi le regioni del sud della penisola.

Sommò esperienze tanto radicate nella sua sensibilità e nelle sue convinzioni da farne tesoro, trent'anni dopo, da ministro per il Mezzogiorno e per le aree arretrate.

4. «La nostra avventura formidabile»

Fondare la Cisl – è Romani che si rivolge a Pastore, ormai ministro – sotto tanti aspetti è stata «un'avventura formidabile da vivere»: sul piano organizzativo e gestionale, nell'elaborazione di politiche sindacali innovative, nell'acquisizione di credibilità e di ruolo nei confronti delle altre organizzazioni, e delle forze politiche e così via.

36 Approfondimenti

Tutto si reggeva sul solido patrimonio di uomini e di convinzioni che ha consentito alla Cisl di essere una «scuola di cultura viva». Nel fare questa affermazione Giovan Battista Montini – all'inaugurazione della sede provinciale milanese di via Tadino (1961) – era ben consapevole dell'enorme sforzo compiuto da Pastore e da tutte le donne e gli uomini della Cisl per emanciparsi da una modernizzazione incompiuta, fragile nelle storie collettive, nelle esperienze individuali, nei costumi, nella cultura, nella tensione morale su cui si reggono la convivenza civile e le possibilità di sviluppo e di emancipazione.

Pastore era consapevole, sin dal 10 dicembre 1925, che la virtù dell'uomo forte, di fronte alla buona e all'avversa fortuna, si fonda sulla solidità di mezzi culturali idonei, predisposti con sacrificio mantenendosi fedeli alle proprie idealità e ai convincimenti coltivati nel tempo.

Doti indispensabili, nel secondo dopoguerra, per affrontare la grande trasformazione industriale della penisola senza perdere contatto con una realtà in cui tradizione e innovazione interagivano modificando ambienti, abitudini, attività, persone.

Solo operando nel tessuto vivo della società si potevano esprimere contenuti nuovi e generare nuova fiducia fecondando non il proprio potere ma la responsabilità.

Né concepiva altrimenti la modernità: gente che tenta di pensare con la propria testa, che si pone domande di senso e di fine, e che si sente partecipe dell'avventura civile del proprio tempo.

Nella gerarchia delle tante «belle battaglie» che hanno segnato il destino del giovane attaccabili, la più solida, nella teoria e nella pratica, ma anche la più difficile e rischiosa, fu procla-

mata il 30 aprile 1950, nel discorso fondativo del sindacato nuovo: «la Cisl è la testimonianza vivente di un grande e salvifero atto di fede dei lavoratori in un libero loro movimento, in una libera loro organizzazione, ove tutti si riconoscano fratelli per un unico e identico titolo: il lavoro».

Non altro spiega quello che accade il 15 ottobre 1951 quando i ventitré allievi del primo corso annuale della Scuola superiore di preparazione sindacale della Cisl prendevano posto in un locale dell'Hotel Beau séjour di via Gustavo Modena e, ancor di più, quando, pochi anni più avanti, il Centro studi si trasferiva sul colle di San Domenico, verso Fiesole.

Quel giorno di metà ottobre si scriveva una bella pagina nella storia dell'emancipazione dei lavoratori del nostro Paese.

Lo spirito, i contenuti e l'impianto didattico dei quel primo «corso lungo» testimoniano la sintonia tra il professor Romani, che ne era il responsabile, e ciò di cui lo stesso Pastore era testimone ed interprete nel suo ben definito modo di intendere la crescita culturale del sindacalista: in una società gravata dalla debolezza storica della società civile la maggior difficoltà per chi veniva dal mondo del lavoro era quella di avere un punto di vista personale, autonomo, da confrontare con altri punti di vista, senza pencolare al soffio della politica propensa – sin dai primi anni unitari, avrebbe scritto poi Romani – a coprire tutti gli spazi della rappresentanza e a manipolare il popolo per assoggettarlo all'esercizio trasformistico del potere e delle sue clientele.

Il Centro studi era la concreta rappresentazione di quanto Pastore abbia avuto a cuore i processi educativi continui, condotti con rigore e grande sacrificio, nella necessità assoluta di

elevare il livello culturale dei soci, di avere dirigenti capaci di vedere e di agire consapevolmente tenendo conto della complessità della realtà economica e sociale.

Uno sforzo culturale organico e sistematico, indispensabile per un sindacato che, imboccando strade nuove, si sarebbe trovato a valutare e giudicare la realtà per quello che essa è, ispirato da una visione globale degli interessi della società, non solo in ragione dei ristretti interessi di gruppo.

Tanti erano i terreni inesplorati da dissodare: l'articolazione a diversi livelli della contrazione, la partecipazione, la regolazione sociale a livello territoriale e nazionale, la bilateralità ... Su questi terreni si misurava la capacità dell'organizzazione e dei suoi uomini a mantenere uno stretto legame tra intuizioni, idee, programmi e attività corrente.

Quel che contava era pensare, riflettere, decidere «per conto nostro» convinti di aver intrapreso una strada onesta e buona.

Tutto questo aveva senso in ragione della consapevolezza che il solo punto concreto che conta veramente è alimentare lo spirito di libertà delle singole persone, preludio indispensabile per tradurre in azione collettiva, tramite l'associazione, quello stesso spirito, e mettersi in condizione di cambiare la realtà delle cose.

Per reggere questo sforzo tremendo, le organizzazioni possono avvalersi di una risorsa potente: il proprio passato.

Cosa solo in parte vera per la Cisl, organizzazione nuova in quanto nata da una grande discontinuità nelle idee e nelle pratiche sindacali, ma con il senso della continuità dei processi storici che salvaguardavano, pur in una relazione di continuità/discontinuità, le radici

del sindacalismo bianco di inizio Novecento e la preziosa linfa della generazione dei fondatori.

Coloro che, come Pastore, avevano perseguito con determinazione l'emancipazione del proprio pensiero e delle proprie convinzioni e avevano ben compreso che quel loro profilo di portatori di intelligenza, di attitudini nell'affrontare e nel risolvere i problemi, valeva ben più che le soddisfazioni individuali e meritava di essere diffuso, reso continuo e condiviso in Cisl, tra i lavoratori, tra i cittadini.

5. «L'uovo di Colombo»

La personalità di un leader naturale per solito è riconducibile a un ben identificato marcatore identitario. Per Pastore, ha evidenziato Giovanni Marongiu, valeva soprattutto la profonda unità tra le varie forme e i vari campi della sua testimonianza religiosa, politica e civile, ispirata da un'idea superiore di giustizia.

Anche nei momenti più difficili, l'incrollabile fedeltà all'uomo, alla libertà della persona e alle ragioni del bene comune alimentava la sua fiducia operosa nella possibilità di costruire un mondo più umano.

E spiega anche una concezione sostanziale della democrazia pluralista che affidava all'associazionismo sindacale il compito di far camminare le idee e orientarle a obiettivi pratici, tramite la sistematica azione collettiva dei lavoratori e dei loro rappresentanti.

Altrettanto sperimentata era la sua attitudine intellettuale a ridurre le cose all'essenziale. Nel 1957, in difficoltà a costituire un tavolo comune sulla programmazione dello sviluppo si rivolse ai suoi interlocutori dicendo che «l'uovo di Colombo si regge perché a un certo punto c'è chi riduce

38 *Approfondimenti*

il problema ai suoi termini più semplici ... bisogna essere in tre».

Con quell'immagine di buon senso popolare Pastore chiamava tutti gli interlocutori a mettersi di fronte alla realtà dei fatti, per quanto complessi, alle comuni responsabilità e a non farsi trascinare da emozioni di sorta e così trovare le soluzioni più efficaci e più confacenti ai reciproci ruoli e alle rispettive funzioni.

Con queste doti e con la maturazione di personalissime unità di misura, Pastore, come altri della sua generazione, affrontò non passivamente quei primi decenni repubblicani in cui buona parte del nostro paese sarebbe uscito dall'arretratezza non per atti miracolosi ma per capacità, inventiva e responsabilità trasversali tra politica, economia e società.

In tutte queste stagioni, da giovane sindacalista nei primi anni Venti così come, nel secondo dopoguerra, da segretario generale della Cisl e come ministro, Pastore cercò di perseguire la propria visione del mondo mantenendo sempre uno stretto rapporto con i lavoratori, senza porre barriere ideologiche o discriminazioni di sorta.

Sentendosi costantemente parte dell'intera classe operaia ne colse l'aspirazione a un'emancipazione politica e sociale coerente con le linee di evoluzione dello Stato moderno e con una concezione di un sindacato accogliente per tutti i lavoratori e, in quanto tale, forte e incisivo.

In un passaggio dei suoi commenti alla Genesi, Agostino riflette sulla disposizione delle vicende umane in termini di misura,

numero e peso. Un agire umano misurato evita di dar luogo ad avanzamenti incontrollati e smodati.

Espressione della virtù della temperanza si rapporta alle azioni fondate sull'analisi dei processi reali. La numerazione è la capacità di valutare quanto di virtuoso serve per passare dalla stoltezza e dalla deformità alla bellezza della sapienza.

Esprime il costante e sistematico sforzo di alimentare le proprie conoscenze nelle molteplici forme che contribuiscono alla complessiva maturazione personale.

Il peso riguarda la densità del desiderio di conseguire il bene cui si aspira. Se il riferimento, il peso, è quello dell'entità superiore che dispone in sé di tutte le cose, nella storia umana di Giulio Pastore tutto si è legato alla realizzazione della dignità della persona umana e di quelle azioni collettive che, nel campo delle relazioni di lavoro, sono ispirate – scriveva Alexis de Toqueville – allo spirito vitale della libera associazione.

Bibliografia minima

Inquadrati negli ampi studi di Vincenzo Saba e nelle lucide pagine di Giovanni Marongiu, i riferimenti più puntuali e le citazioni provengono da G. Pastore, *I lavoratori nello Stato* (Vallecchi, Firenze, 1973), dal dossier Giulio Pastore. Rassegna stampa, 1969-1971 (conservato nella biblioteca della Fondazione Giulio Pastore) e dal volume di Silvio Costantini, *Giulio Pastore. Attualità di una esperienza: la Cisl* (Wanzer, Roma, 1978).

L'idea di sviluppo in Giulio Pastore

di Alberto Cova

Professore emerito presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore

Lo svolgimento del tema comporta la rappresentazione dell'idea di sviluppo in Pastore come contenuto in sé e in riferimento alle concrete possibilità della sua trasformazione in atti di governo indirizzati al raggiungimento di obiettivi dati. Il che significa coinvolgimento di persone, istituzioni, organismi pubblici e privati, associazioni, ciascuno di essi portatore di una sua visione di come procedere alla realizzazione dei disegni di politica economica.

Questo secondo momento dell'analisi della questione ha avuto grande rilevanza nel corso degli eventi riguardanti lo sviluppo economico e sociale del Paese dopo il 1945. Negli anni durante i quali Pastore ha operato, infatti, le posizioni intorno ai due aspetti del problema hanno fatto registrare non solo e non tanto differenze non modeste intorno al contenuto del concetto di sviluppo, quanto l'esclusione di una componente assolutamente rilevante della società italiana come i lavoratori dipendenti organizzati

sia nel momento della decisione intorno al primo fattore; ossia intorno alla questione primaria di che cosa si dovesse intendere con il termine "sviluppo" sia, soprattutto, nella fase della realizzazione, quando cioè i progetti avrebbero dovuto essere concretamente tradotti in atti di governo.





Non è possibile in questa sede dire alcunché intorno agli effetti della persistente e sostanziale esclusione del sindacato non soltanto dalla vita aziendale ma, anche e soprattutto, dalla formazione delle decisioni in materia di politiche economiche e sociali. Si può solo affermare che quella esclusione ha contribuito non poco alla mancata soluzione di problemi di ordine strutturale che ha inciso duramente specie nei momenti di crisi generale – come, ad esempio, negli anni Settanta-Ottanta del Novecento – e ha accresciuto le resistenze e gli ostacoli alla realizzazione di programmi che, giudicati inadeguati da molti, avrebbero comunque contribuito a qualche miglioramento delle condizioni del Paese.

In queste pagine si dirà dunque di ciò che Pastore intendeva con il termine sviluppo nei due profili indicati. Dal punto di vista temporale il termine finale sarà il 1968. Ma, come ben sappiamo, nel 1958 Pastore lasciò

la Cisl per assumere, da ministro, il coordinamento del Comitato per il Mezzogiorno. Di questo decennio dirà Sergio Zoppi. In queste pagine si accennerà, però, al pensiero di Pastore ministro.

Come tutti sanno, il Pastore sindacalista nasce alla fine della prima guerra mondiale negli anni Venti del Novecento. Ma non è forse noto a tutti che il concetto di sviluppo, con speciale riferimento alle aree arretrate e alle economie caratterizzate da differenti livelli di sviluppo, e con una forte quota di popolazione in miseria o in condizioni economiche e sociali assai precarie, appare e si diffonde realmente negli anni Quaranta del Novecento. E c'è da ricordare che in quegli anni nasce la consapevolezza della necessità, non solo di carattere etico ma anche economico, di operare all'interno dei Paesi sviluppati e ovunque nel mondo l'allargamento dell'attività degli Stati sia nella prospettiva di creare sistemi di sicurezza sociale e di assumere iniziative per la lotta al sottosviluppo.

Degli andamenti dell'economia e delle sue caratteristiche Pastore si occupò, con piena e diretta responsabilità, quando fondò la LCGIL. Del citato contatto vi è traccia quando, alla ricerca di un "indirizzo sindacale" e in un quadro di scarsa conoscenza del termine "sviluppo", da segretario di una autonoma confederazione aveva ben chiara la direzione lungo la quale indirizzare l'economia del Paese. Si trattava di una direzione parecchio rischiosa per l'Italia uscita dal fascismo perché si trattava di immergere l'economia abbastanza mal messa in un contesto internazionale formata da Paesi di ben altra consistenza economica.

Ma la preferenza manifestata mostrava la

sua fiducia in un processo di sviluppo centrato da un lato sulla modernizzazione di una agricoltura collocata ancora al vertice dell'apparato di produzione e scambio specie in termini di occupazione e, dall'altro, sull'industrializzazione. A questo riguardo, era chiaro a tutti che l'apertura ai mercati internazionali comportava l'esistenza di un'economia in grado di sostenere la concorrenza degli altri.

Una più precisa indicazione dei contenuti della politica economica Pastore la offrì considerando il gravissimo problema della disoccupazione da cui derivava l'esigenza primaria di accelerare la ricostruzione, prima di tutto in senso fisico, dell'apparato di produzione e scambio e poi della realizzazione della prima delle grandi riforme strutturali. Una riforma attesa da decenni che Pastore conosceva bene, essendo uno degli obiettivi della Cil di Grandi, ossia le riforme fondiaria e agraria.

Fondata la Cisl, l'obiettivo dello sviluppo fu tra quelli enunciati dal "sindacato nuovo" e, come tale, apparve in molte circostanze.

Per svolgere l'argomento contenuto in queste pagine è parso opportuno fare riferimento a due documenti: il "Memorandum" inviato da Pastore al Presidente del Consiglio a commento dello Schema Vanoni – che è del 1956 – e il discorso

pronunciato dallo stesso Pastore a conclusione di un Convegno organizzato dalla Cisl – e svoltosi a Roma nel febbraio del 1958 – sulla "politica di sviluppo economico".

Prima però di presentare alcune considerazioni al riguardo, credo sia necessario trattare, sia pure brevemente, due aspetti correlati alla questione dello sviluppo in Giulio Pastore.

Il primo riguarda i caratteri dell'ordine economico entro il quale si definiscono e si svolgono le azioni riconducibili alla categoria "sviluppo economico". Un ordine economico, cioè un "modo di svolgimento dell'economia", ben noto a molti come "economia mista". Ben noto dunque alla



42 Approfondimenti



Cisl perché ben noto a Pastore e a Romani ma non nell'accezione comune. Per il Segretario della Confederazione e per il professore dell'Università Cattolica – che era anche responsabile dell'Ufficio studi – l'economia mista non era un semplice e banale insieme di imprese pubbliche e private.

Era un ordine economico all'interno del quale il sindacato *“accettato ed accolto, coopera coi pubblici poteri e col mondo imprenditoriale e, se del caso, sprona ed incita, sempre, comunque, si assume una parte di una tendenzialmente generale responsabilità di indirizzo dell'attività economica verso mete di interesse comune e, perciò stesso, in sostanza coincidenti con quelle del lavoratore-consumatore”*. Ed era anche un ordine economico nel quale il sindacato, come forma di rappresentanza permanente del lavoro, persegue fini che sono accolti positivamente

in quanto coerenti con gli interessi generali della collettività nazionale. Infine era nel quadro dell'economia mista che, in conseguenza diretta del richiamato atteggiamento partecipativo, avveniva il superamento del modo di essere tradizionale del sindacato e si acquisiva consapevolezza dei nessi positivi esistenti fra progresso economico e interesse dei lavoratori a conseguirlo. Il che poneva fine al sindacato arroccato ed appiattito sulla dimensione rivendicativa e la sua sostituzione con il “sindacato nuovo”, cooperativo e totalmente libero da condizionamenti esterni di stampo politico o ideologico e, perciò, autenticamente autonomo.¹

L'altro aspetto correlato alla definizione di sviluppo rimanda ai convincimenti che Pastore, Romani e altri autorevoli personaggi della Confederazione avevano maturato circa il ruolo delle imprese pubbliche in generale e dell'Iri in particolare. Convinimenti secondo i quali quella categoria di imprese non solo avrebbero dovuto contribuire alla realizzazione, nei fatti, della industrializzazione dell'economia meridionale ma avrebbero dovuto operare come veicolo per la diffusione delle innovazioni tecnologiche e organizzative di cui c'era gran bisogno nell'apparato di produzione italiano. Non solo, ma avrebbe dovuto sperimentare un nuovo “modello” di relazioni industriali di cui c'era bisogno assoluto nel Paese.

Per quanto riguarda il “Memorandum” e il “Discorso”, va innanzitutto precisato che, nel primo documento Pastore non aveva mancato di mostrare grande apprezzamento per il significato della iniziativa dell'autore che, come sappiamo era Saraceno. Infatti,

¹ *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, a cura dell'Istituto Sociale Ambrosiano, Milano 1951, pp. 185-189.

per la Cisl in particolare, ma anche per Saraceno, gli atti di politica economica avrebbero dovuto assumere la forma del “piano economico” che non era, almeno in quei primi anni Cinquanta, strumento della pianificazione coercitiva ma di quella indicativa che, come tale, comportava la libera adesione dei soggetti implicati nella realizzazione dei progetti.

E però l'analisi dello Schema Vanoni non solo aveva evidenziato alcune debolezze ma aveva fatto esplodere la questione della partecipazione dei lavoratori alla definizione delle politiche economiche e sociali.

A questo riguardo c'è da rilevare che già nel 1949, al tempo della formazione del VI governo De Gasperi, Pastore in una lettera al Presidente del Consiglio aveva proposto l'avvio di una prassi secondo la quale, il contenuto degli atti di governo in materia di sviluppo economico, sarebbe stato molto opportunamente determinato attraverso incontri triangolari ai quali avrebbero partecipato rappresentanti del governo, delle imprese dei diversi settori e dei sindacati.

Ora, però, si chiedeva alla Cisl un parere sullo Schema Vanoni, interessante per conoscere il contenuto dell'idea di sviluppo in Pastore deducibile dai giudizi che sarebbero emersi dal documento presentato dal gruppo della Svimez.

Da questo era nato il “Memorandum”. Con riferimento ai contenuti della politica Pastore indicò le lacune rilevate che caratterizzavano lo Schema. La principale riguardava le difficoltà che avrebbe incontrato la realizzazione del piano nel momento in cui, indicati “i prevedibili valori delle grandezze economiche fondamentali” correlate ad una



politica di piena occupazione, bisognava non solo determinare i rapporti tra grandezze quantitative come investimenti/consumi; Nord/Sud; occupati/disoccupati; ed anche nei suoi termini generici, redditi da lavoro/redditi da capitale. Il “Memorandum” conteneva un'analisi assai articolata che non è il caso di indicare analiticamente.

Si traeva comunque un giudizio abbastanza critico centrato sulla semplificazione delle argomentazioni che apparivano abbastanza superficiali. Per questo il “Memorandum” insisteva sulla necessità di approfondire l'analisi delle diverse categorie di consumi proprio in rapporto alla questione sviluppo.

Il documento del sindacato conteneva anche una valutazione dei caratteri dello sviluppo degli anni immediatamente precedenti che i redattori dello Schema non avevano considerato. Una valutazione che evidenziava la debolezza sostanziale del

44 Approfondimenti

movimento economico che suggerì a Pastore di proporre esemplarmente una alternativa indicando un processo di crescita centrato sullo sviluppo delle fonti di energia e delle produzioni di base (siderurgia e beni strumentali specie della industria meccanica); sull'integrazione degli investimenti in fonti di energia: sulla produzioni beni di largo consumo (alimentari, tessili ecc.); sulla limitazione degli investimenti in altri settori attraverso disincentivi anche per i consumi ad essi relativi.

Ma non erano questi i punti deboli che il sindacato intravedeva nello Schema. La vera questione da superare era rappresentata dal mancato rispetto dell'esigenza fondamentale di aprire alla partecipazione non solo dei rappresentanti sindacali ma anche dei rappresentanti delle imprese la cui presenza avrebbe consentito un immediato dibattito intorno alle diverse posizioni sino a raggiungere una posizione condivisa. Questo perché, sosteneva Pastore, le sorti del piano dipendevano da molti elementi e da molte responsabilità interne ed esterne: dalla pubblica amministrazione, dalle imprese, dai lavoratori. Sicché, secondo la Cisl, era indispensabile che il sindacato incontrasse i datori di lavoro per rendere possibile "una vera assunzione bilaterale di impegni e di compiti nella logica del piano".

Due anni dopo, il discorso di chiusura ad un convegno organizzato dalla Cisl e tenuto a Roma nel febbraio del 1958 esprime compiutamente l'idea di sviluppo nella prospettiva di una effettiva realizzazione. Una precisazione, quest'ultima, che si giustifica rileggendo le ragioni per le quali il convegno era stato organizzato.

Per Pastore e per la Confederazione, in-

fatti, all'incontro non era stato programmaticamente dato il carattere di un convegno di studi. Ce n'erano stati anche troppi. Era invece giunto il momento di organizzare un confronto *"di forze atte suscitare inquietudini, atte a determinare precise volontà di agire nella direzione che da cinque anni attendiamo"*.

Comunque Pastore riteneva che l'incontro avesse risposto alle aspettative e perciò *"intendeva elencare molto brevemente i punti di una coerente politica di sviluppo economico la cui adozione il sindacato considera necessaria per poter affermare di essere passati alla realizzazione dei nostri obiettivi"*. La sintesi era davvero estrema e toccava questioni di stampo economico e sociale perché di tale natura erano i problemi che il paese attendeva fossero risolti.

E però volendo toccare la cruciale questione della realizzazione di un programma di sviluppo, Pastore volle indicare il punto da cui partire. Lo fece in apertura dei lavori affermando che i problemi della piena occupazione, della diminuzione delle distanze regionali tra Nord e Sud, dell'elevazione del reddito individuale e nazionale, sono ormai realtà fuori discussione, ma anche tali da non rendere neppure opportuno un eccesso di generici riferimenti. Si trattava invece di una *"scarna elencazione di obiettivi e di strumenti di una politica economica che, secondo il punto di vista della nostra Confederazione potrebbe essere attuata senza insormontabili ostacoli da un governo desideroso di giungere ad un'azione conclusiva per la realistica attuazione di un programma di sviluppo"*.

Per quanto concerne la struttura dell'economia italiana, Pastore era orientato al superamento delle arretratezze di carattere

strutturale ereditate dagli anni precedenti e si collocava nella prospettiva dell'industrializzazione estesa anche alle aree sottosviluppate che, per la verità, rappresentavano il 40% del totale della superficie dell'Italia concentrate, peraltro, nel Mezzogiorno continentale e nelle Isole.

Questo comportava innanzitutto il completamento delle operazioni legate alla riforma fondiaria e agraria che aveva comportato un processo di frazionamento del latifondo, la creazione di una piccola proprietà contadina ancorata alla formazione di imprese agricole operanti non per l'autoconsumo ma per il mercato.

Occorreva anche proseguire con gli interventi strutturali in agricoltura per migliorare rispetto alle altre agricolture con l'introduzione delle innovazioni tecnologiche legata alla meccanica agraria e ai risultati della ricerca in campo agronomico nella logica di migliorare e rinnovare della produzione.

Nessun dubbio, però, sul fatto che il rinnovamento dell'apparato di produzione e scambio dovesse guardare anche alla convergenza dei livelli di sviluppo delle regioni.

Per questo occorre persistere nella industrializzazione delle aree arretrate, unica possibilità per superare permanentemente gli squilibri economici e sociali rappresentati dalla distribuzione del reddito che, però, andava realizzata sulla contemporanea crescita del reddito prodotto da un'economia in fase di espansione.

Per concludere l'argomento qui affrontato, che meriterebbe una riflessione ben più approfondita di quella qui condotta, occorre toccare anche il tema dello sviluppo in Pastore negli anni trascorsi da ministro per il



Mezzogiorno in quello che può essere chiamato "il secondo tempo di una politica dello sviluppo del Mezzogiorno". Un secondo tempo che non si è mai realizzato, almeno come Pastore l'aveva pensato.

Si trattava, infatti, di un approccio al contenuto e al metodo di una politica meridionalista che collocava al centro delle azioni da condurre non tanto e non solo i fattori di carattere economico – sui quali, peraltro ci sarebbe molto da dire – quanto il "fattore umano". Pastore aveva conosciuto il Mezzogiorno come sindacalista e già in quegli anni aveva sostenuto e sperimentato un'azione sindacale modellata sulle caratteristiche dei luoghi dove la Cisl era presente.

Il nuovo approccio postulava uno sviluppo innanzitutto culturale che, però non andava interpretato solo come istruzione professionale ma come un processo di educazione e formazione di cittadini responsa-

46 Approfondimenti

bili. Dunque “la scuola” al centro dei piani di rinascita del Mezzogiorno.

Pastore riteneva che le idee e le azioni pensate per trarre dal sottosviluppo il Mezzogiorno fossero troppo appiattite sulla dimensione economica, come se questa fosse l'unico fattore generatore del progresso e della rinascita del meridione.

Bisognava cambiare prospettiva perché la limitatezza di quella dimensione aveva trasformato gli uomini e le donne da soggetto a oggetto degli interventi, sicché la gente, sentendosi esclusa, “si è messa in disparte”.

Certo, una buona formazione professionale era indispensabile. Ma bisognava convenire sulla necessità di estenderla a quelli che avrebbero svolto funzioni direttive e ai quadri intermedi anche se il grande vuoto era rappresentato, come notava Pastore, dalla mancanza di una “mentalità imprendi-

toriale”. Per colmare questo vuoto “*occorre che le abitudini e le propensioni sociali [...] si formino attraverso un complesso avanzamento di tutta la personalità umana a qualsiasi livello operativo essa debba agire*”.

Ciò di cui parlava Pastore erano “*forme educative globali che investano tutto l'arco delle capacità conoscitive e professionali delle forze del lavoro da ottenere sia attraverso l'istituzione di centri di assistenza allo sviluppo in agricoltura, sia con un programma per le opere sociali ed educative in grado di produrre un processo di lievitazione del comportamento sociale delle popolazioni meridionali*”.

La politica di Pastore dimostrava dunque la possibilità di un progetto di rinascita del Mezzogiorno non circoscritto alla dimensione economica ma orientato allo sviluppo civile dell'intera società e alla radicale trasformazione dei rapporti sociali. Una carat-

terizzazione, questa, che non poteva avvenire “dopo” la trasformazione economica. Infatti era questa a dover essere modellata dai valori impliciti nel binomio libertà-giustizia sociale. Ma la rimozione dalla funzione esercitata, decisa e applicata nel 1968 cancellò un progetto che avrebbe meritato un altro esito.



Giulio Pastore

Ministro per il Mezzogiorno

di Sergio Zoppi

Professore di Gestione delle Amministrazioni Pubbliche presso la Link Campus University

In Italia, all'inizio della terza legislatura repubblicana, il 1° luglio 1958 prende il via il governo della Repubblica presieduto da Amintore Fanfani.

Tra i ministri è presente, per la prima volta, Giulio Pastore, parlamentare dal 1948 e già membro dell'Assemblea costituente, nonché fondatore nel 1950 del sindacato dei lavoratori Cisl, di cui, fino a quel momento, è stato il segretario generale.

Nemmeno quattro mesi dopo è il tempo che si dimostrerà necessario perché il nuovo ministro s'impadronisca dei meccanismi governativi e, in particolare, delle peculiarità dell'ancora recente ma complesso intervento pubblico straordinario in un'area che è oltre un terzo di quella dell'intero Paese. Pastore è a Bari per chiudere i battenti della XXII Fiera del Levante, fin dal suo nascere proiettata verso il Mediterraneo e il vicino Oriente e dal secondo dopoguerra attenta all'Europa.

È il 21 settembre e l'occasione per Pastore di delineare la sua visione di ministro. Nel discorso entra immediatamente nel vivo dei problemi con pacatezza, chiarezza, determinazione.

«Oggi si parla di un secondo tempo o ciclo della politica meridionalistica; sarà bene precisare i termini insiti in questa formula per farla uscire dalla sua genericità ed entrare nelle concretezza degli obiettivi che si intendono perseguire. Anzitutto lo sforzo di politica di sviluppo richiede attualmente una scelta di orientamenti produttivi in questo o quel settore di attività economica. La Cassa per il Mezzogiorno nei settori che l'hanno vista prevalentemente impegnata in questi anni – opere pubbliche ed opere di bonifica e trasformazione fondiaria – ha agito con piani di portata pluriennale assicurandosi, nel suo improbo compito, una visione estremamente unitaria. Configurando il secondo ciclo, nel quale avrà risalto una politica di industrializzazione, non si dovrà prescindere da identico, saggio metodo. Per togliere di mezzo ogni equivoco, dirò subito che noi tendiamo ad avviare concretamente un processo di industrializzazione su vasta scala, dando la preferenza a quei tipi di programma che prevedono la localizzazione in specifiche zone di sviluppo integrale. Perché questo processo si attui, noi partiamo dalla convinzione che si deve sviluppare, all'interno della compagine amministrativa dello Stato italiano, una sempre maggiore capaci-

48 Approfondimenti

tà di coordinamento degli interventi pubblici, e di quelli pubblici rispetto alla sfera dei privati. Il coordinamento, nato come aspirazione concreta scaturita dalla esperienza statale nel Mezzogiorno in questi ultimi anni, rappresenta il concetto cardine della politica meridionalistica che stiamo per intraprendere. La funzionalità dell'organismo statale, dal quale dipende la possibilità di realizzare con successo le iniziative industriali e vastamente economiche che abbiamo in animo di concludere, è collegata alla capacità stessa di questo organismo di articolarsi e di attingere un alto grado di equilibrio interno e di reciproca collaborazione tra le varie parti che lo compongono. Le direttrici lungo le quali il processo di industrializzazione dovrà avviarsi sono essenzialmente due. La prima è quella che scaturisce dalle cose stesse, dall'attuale situazione dell'economia meridionale: vale a dire che v'è necessità di sviluppare le attitudini tradizionali esistenti, riguardo alle quali si riscontrano ragioni non solo sociali, ma anche economiche, che postulano la loro sussistenza e la loro espansione. La seconda direttrice si riferisce alla creazione nel Mezzogiorno di una nuova industria connessa, da un canto, con le esigenze dello sviluppo economico e sociale delle regioni meridionali stesse, e, dall'altro canto, con le sempre maggiori richieste provenienti dalle regioni mediterranee in genere e del Vicino e Medio Oriente in particolare. In concreto, l'attivazione di questo processo richiede un duplice, coordinato sforzo: da una parte, lo Stato deve intervenire con tutte le sue forze per continuare a determinare un ambiente idoneo ad accogliere i nuovi impianti, a sollecitare l'attività ed il progresso tecnico. Dall'altra parte, sono i privati che dovranno concorrere alla for-

mazione di nuove industrie. In questo senso è preoccupazione del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno studiare ed applicare i metodi di incentivazione, che offrano al privato opportune garanzie rispetto agli investimenti che essi hanno in animo di fare nel Mezzogiorno. Abbiamo anche in animo di localizzare con sempre maggiore precisione le zone o i distretti di intervento industriale, collegando strettamente la creazione di nuovi impianti alla definizione ed alla massima funzionalità delle opere di infrastruttura. Naturalmente questa impostazione del problema non esclude, anzi implica intimamente l'intervento dello Stato nel processo di industrializzazione, particolarmente nel settore dell'industria di base. Tipico esempio di questa concezione dell'intervento statale può essere considerato l'impianto siderurgico che il Governo si è impegnato a localizzare nel Mezzogiorno, impegno che ho oggi il piacere di confermare».

In Pastore è chiaramente espresso il convincimento che l'industrializzazione del Mezzogiorno avrà successo solo se si realizzerà un'azione coordinata tra intervento straordinario e intervento ordinario, se l'azione della Cassa potrà giovare dell'apporto dei privati imprenditori, se l'intervento centrale dello Stato si svilupperà sinergicamente con l'apporto del mercato.

La svolta è determinata dalla volontà di dar vita a quello che a Taranto, attraverso l'IRI, diventerà il nuovo imponente centro siderurgico.

Se l'industrializzazione è il passaggio obbligato per affrontare alle radici l'annosa questione meridionale, Pastore, è un sollecito che parte dalla stessa Puglia, non può

trascurare le questioni che la Cassa dal suo nascere è stata chiamata ad affrontare e risolvere.

«La vasta azione, portata avanti in questi anni nelle province meridionali sul piano delle infrastrutture ha bisogno di essere sorretta con provvedimenti che ne garantiscano la manutenzione e la funzionalità: mi riferisco fra l'altro agli acquedotti e alle fognature per i quali mi propongo di procedere, in accordo con i Ministri dei Lavori Pubblici e del Tesoro, alla formulazione e presentazione di apposito disegno di legge di delega al Governo per la istituzione di enti di diritto pubblico, aventi lo scopo di sovrintendere all'esercizio e alla manutenzione delle opere costruite. Altro problema è rappresentato dalla esigenza di conservare la necessaria efficienza alla vasta nuova rete stradale costruita per l'intervento della Cassa. In taluni casi la assunzione di tale rete da parte della Amministrazioni Comunali e Provinciali ha fatto e potrà far insorgere questioni di bilancio per le stesse Amministrazioni. Nella fiducia che i recenti provvedimenti riguardanti la finanza locale possano largamente consentire alle Amministrazioni di far fronte agli oneri loro derivanti per le nuove strade, non è escluso un ulteriore esame del complesso problema, e ciò di concerto con gli altri Ministeri interessati».

Pastore prosegue auspicando la più ampia cooperazione fra Stato e privati. Illustra un programma che attrezzi la macchina pubblica, centrale e locale, facilitando l'apporto dei privati imprenditori.

Poiché questi traguardi siano raggiunti, appare necessario – uno dei grandi temi sempre presenti nella mente del ministro – contare su una classe dirigente (la qua-

le non è solo l'élite ma che in Pastore si estende e comprende, con piena dignità, i contadini e gli operai chiamati a garantire il successo dei programmi) all'altezza dell'impresa che si è chiamati a intraprendere.

«Dal punto di vista sociale ed umano la formazione del personale nel Mezzogiorno costituisce uno degli elementi fondamentali per la formazione d'una moderna industria, ed è infatti uno degli impegni di maggior rilievo assunti dall'attuale Governo. In questo settore l'intervento non deve limitarsi alla pura istruzione professionale, intesa come qualificazione puramente operativa del lavoratore, ma deve piuttosto richiarsi alla più vasta e realistica concezione della formazione della persona. Esso deve abbracciare, cioè, la preparazione tecnica e culturale di tutti i tipi di personale tecnicamente idoneo a ricoprire i ruoli assegnatigli in un sistema produttivo di tipo moderno».

Pastore, al riguardo, illustra per grandi linee il piano decennale appena elaborato nei diversi settori d'intervento.

Una specifica attenzione è dedicata ai Consorzi di bonifica, con l'indicazione dei percorsi da seguire affinché essi garantiscano l'efficacia del loro operare.

La natura e la funzione dei Consorzi richiedono, da parte dello Stato, «l'impegno a tenere nella massima considerazione l'iniziativa e l'autonomia degli operatori privati, e noi difenderemo con tutta la forza questa posizione, per la consapevolezza del ruolo insostituibile dell'iniziativa privata in un processo di sviluppo».

Al tempo stesso ammonisce: «È tuttavia necessario affermare con altrettanta de-

50 Approfondimenti

cisione e franchezza che le esigenze di una politica di sviluppo, che investe tutto il Paese, non possono subordinarsi all'interesse e, qualche volta anche al capriccio, di quella parte di privati che danno prova di non volersi aprire alle esigenze del bene comune».

Nel suo intervento Pastore tratta anche le questioni dell'accesso al credito, della cooperazione, dell'assistenza tecnica, della politica agraria, del ruolo degli enti di riforma inserendo un passaggio, su un campo, quello della responsabile partecipazione dei cittadini alle scelte pubbliche, trascurato, che appare lungimirante: «*Noi intendiamo sollecitare enti e cittadini ad uno sforzo concreto di programmazione locale, chiedere la loro collaborazione nell'elaborazione dei nostri piani, esigere un maggior coordinamento fra gli sforzi del centro e quegli delle Amministrazioni, degli enti, dei gruppi a livello regionale, provinciale e comunale*» così da «reinserire l'uomo nel vivo del processo storico e delle esperienze dello Stato italiano», altrimenti, sottolinea, gli impegni diverranno tentativi che cadranno nel vuoto e nell'indifferenza.

Per un decennio Pastore tenne fede alle idee e ai programmi appena richiamati, conseguendo successi e riportando sconfitte. Egli non aveva esperienze ministeriali alle spalle, né una particolare dimestichezza con la burocrazia romana.

Il Mezzogiorno lo aveva conosciuto visitando le diocesi, parlando con i vescovi e con i dirigenti dell'Azione cattolica negli anni in cui aveva ricoperto, nella stessa A.C.I., il ruolo di dirigente nazionale per la diffusione della stampa; più intensamente negli anni del sindacato dei lavoratori.

Nel Comitato dei ministri per il Mezzogiorno che è chiamato a presiedere non trova una burocrazia incardinata. Il ministro presidente si avvale di una segreteria (a volte definita tecnica, a volte generale) formata da personale, prevalentemente giovane, in parte di fiducia del ministro di turno, in parte rimasta in servizio a partire dal 1950.

Pastore recluterà molti dei suoi collaboratori tra le fila della Cisl, dando, ancora una volta, piena fiducia a Mario Romani, studioso di prestigio e professore ordinario di storia economica nell'Università Cattolica di Milano, nei primi mesi di governo collaboratore prezioso, nella sua audacia sorretta da valide motivazioni che pure Pastore non ritenne di far sue nel loro obiettivo finale: cambiare la guida operativa dell'intervento straordinario.

Fra Gabriele Pescatore, presidente della Cassa dal 1954 (i fondatori furono Ferdinando Rocco e Alfredo Scaglioni), fine giurista, ottimo diplomatico, affascinante guida di uomini, determinato operatore e Pastore, dopo qualche settimana di diffidenza, d'incomprensione e di formali cortesie, s'istaurò un rapporto di collaborazione, stima e poi amicizia che contribuì ad accrescere i risultati tra il 1958 e il 1968.

In sintesi, gli anni dal 1958 al 1968 fanno parte della fase di crescita forte e stabile dell'intera economia italiana; nel corso della quale intervengono i più importanti mutamenti nella struttura dell'economia e della società del Mezzogiorno.

Il prodotto pro capite, indicatore che viene utilizzato come misura del livello di sviluppo di un'area, nel decennio aumen-

ta del 146% nel Mezzogiorno, a fronte del 133% nella media italiana.

Un risultato che pone in luce un chiaro netto processo di convergenza del Sud il cui reddito pro capite aumenta dal 64,6% della media italiana nel 1958 al 68,2% nel 1968.

Una profonda e radicale trasformazione interessa il settore agricolo e quello industriale.

Il primo settore perde le connotazioni di un'economia di sussistenza per assumere sempre più le caratteristiche di una moderna economia agricola; nel secondo alla caduta, di rilevante intensità, delle attività di artigianato tradizionale si contrappone un altrettanto intenso sviluppo dell'industria moderna. L'effetto netto è ovviamente sintesi di una riduzione dell'occupazione agricola e di una crescita nell'industria in senso stretto. La prima perde nel decennio in questione oltre un milione di occupati a fronte dei 2,8 milioni persi a livello nazionale.

La seconda invece aumenta l'occupazione di 54 mila unità come soma algebrica di un aumento di 113 occupati alle dipendenze e di un calo degli autonomi di 59 mila unità.

Nell'intero territorio nazionale gli occupati industriali aumentano di 624 mila unità, frutto di una crescita dei dipendenti di 767 mila unità e di una flessione degli autonomi di 143 mila unità.

Gli indicatori sociali più importanti per valutare a pieno le trasformazioni della società meridionale e la connessione tra essi e i processi di sviluppo e modernizzazione

del sistema economico sono certamente quelli relativi all'istruzione.

All'inizio del periodo nel Mezzogiorno il 16,4% della popolazione con più di 6 anni di età risultava analfabeta; dieci anni dopo tale quota si riduceva al 10,7%, gli analfabeti infatti si sono ridotti di quasi un terzo, come nel resto del Paese, nel quale il peso degli analfabeti è meno della metà di quello del Sud.

Alla progressiva riduzione dell'analfabetismo ha fatto riscontro un sensibile aumento dei diplomati e dei laureati che nel Mezzogiorno aumentano la quota nel decennio dal 4,7% all'8,1%, allineandosi in tal modo con la media nazionale che passa dal 5,6% all'8,7%.

Nel decennio Pastore si mantenne dunque fedele ai principi enunciati nel suo esordio alla Fiera del Levante.

Lasciò anche due documenti che sono pietre miliari del felice programmare e del buon amministrare: nel 1960 la prima Relazione al Parlamento (legge 18 marzo 1959, n. 101) e nel 1965 il primo Piano di coordinamento degli interventi nel Mezzogiorno (legge 26 giugno 1965, n. 717).

Una visione, che si sostanziava nella convinta necessità di una politica di piano in regime democratico, ribadita, sviluppata, argomentata in vari editoriali apparsi in quegli anni nella rivista da lui diretta «Il nuovo osservatore».

Un ministro, Pastore, attento all'esigenza che il progetto approvato avesse piena realizzazione, nei tempi e nei modi stabiliti. Ciascuna azione non era mai regolata sull'orologio del personale torna-

52 Approfondimenti

conto ma su quello dell'accrescimento del bene collettivo.

Agiva ricercando il contributo di tutti gli operatori – dalla amministrazioni locali alle associazioni imprenditoriali – con l'orecchio ugualmente proteso a cogliere l'apporto dei lavoratori dipendenti.

Anche nei momenti di tensione e di consapevolezza che una data iniziativa non avrebbe raggiunto il fine assegnatole, nel dolersene e forse tormentandosi, non perdeva la serenità che sempre lo accompagnava, alla quale dava un apporto essenziale la fede cristiana mai sbandierata eppure ovunque resa esplicita.

Era sempre pronto a ricercare e a individuare nuove iniziative da intraprendere, capace di valutarle in tutti i loro aspetti, potendo contare sull'apporto generoso e capace di Giovanni Marongiu e di Vincenzo Scotti.

Era sempre alla ricerca della competenza, delle capacità professionali, sia amministrative che tecniche, spesso solo intuite nei giovani, in una concezione della preparazione e della conduzione dell'azione di governo, nella sua ricerca diventava un'esigenza, che lo avvicinava a Da Gasperi, pur essendo le due personalità diverse e, a volte, distanti.

Pastore non raggiunse alcuni traguardi che si era prefisso. Vi furono ostacoli governativi, parlamentari, politici, culturali.

L'intervento ordinario (quello in primo luogo dei ministeri) disertò l'impegno a favore del Mezzogiorno, concentrando la spesa nei territori dell'Italia centrosetten-

trionale: fallì così, per mancanza di strumenti cogenti, l'azione di coordinamento che avrebbe dovuto essere il caposaldo dell'azione del Comitato dei ministri.

Grandi insediamenti industriali, privati e pubblici, si realizzarono nel Mezzogiorno (non pochi messi in ginocchio dalla crisi mondiale del 1973), non agevolati nel loro operare dalla frammentazione degli investimenti infrastrutturali destinati ad attrezzare i poli di sviluppo industriale.

Per avere il loro effetto, concentrando in modo efficace le risorse disponibili, quei poli non avrebbero dovuto essere più di quattro-cinque nell'intero Mezzogiorno.

Alla fine per la pressione dei deputati e dei senatori, di tutti i partiti, che manifestavano le attese dei loro collegi elettorali, si arrivò, con il cedimento di Pastore, a oltre sessanta tra aree e nuclei industriali, annacquando le disponibilità e rinunciando a dare una configurazione avanzata al Sud.

Ma se debolezze ed errori vi furono, non mancò l'onestà, la consapevolezza, l'impegno quotidiano, la dedizione al bene comune, la volontà di immettere, inventando e realizzando appositi centri e società, una nuova e preparata classe dirigente sul territorio.

Un'impronta non del tutto cancellata perché animata da un sapere vivo e profondo che portava Pastore ovunque a insistere sul ruolo privilegiato da assegnare alla scuola, chiave di volta per l'indispensabile trasformazione culturale individuale e sociale.

Opinioni

Rubriche

53

Letteratura e lavoro

di Sabino Caronia
Saggista e scrittore

Il saggio di Elio Vittorini che fungeva da premessa al numero 4 del “Menabò” (1961) era interamente dedicato a letteratura e industria: *«E certo è innegabile che la letteratura, in confronto alla trasformazione grandiosa e terribile che avviene nella realtà intorno a noi e in ogni nostro rapporto con essa, risulta nel suo complesso storicamente più arretrata non solo della sociologia neomarxista o di alcune tecnologie (e della loro incipiente filosofia della tecnica) ma anche di attività artistiche come la pittura o come la musica...»*.

Nell’ampio e articolato dibattito che ne sarebbe seguito sarebbe intervenuto anche Italo Calvino: «Se le fabbriche e gli operai occupano poco posto come paesaggio e personaggi nella storia letteraria, non si può dimenticare quale posto imponente hanno come paesaggio e personaggi nella storia delle idee degli ultimi cento anni» (La tematica industriale in «Il Menabò della letteratura», n. 5, 1962).

Il filone della letteratura industriale.

Così avrebbe scritto Vittorini su «Il Giorno» del 28 ottobre 1964: «Purtroppo scriviamo come gli indiani delle riserve vanno a caccia del bisonte.

Ormai la letteratura è diventata una specie di parco nazionale, dove ci sono gli scrittori che scrivono per chi si vuole dilettare di visioni antiche, passate».

La suggestiva metafora della riserva indiana era comparsa per la prima volta in una lunga lettera a Calvino che Vittorini avrebbe voluto inserire nel n. 6 del «Menabò».

Su letteratura e lavoro non mancano i capolavori stranieri, a partire da *Tempi difficili* di Charles Dickens (1854), dove al pragmatismo del protagonista («Ora quello che voglio sono i fatti») si contrappone il potere inarrestabile dell’immaginazione. Si pensi a *Martin Eden* (1909) di Jack London o a *Uomini e topi* (1937) e *Furore* (1939) di John Steinbeck o ancora a *La cittadella* (1937) di A.J. Cronin.

Le origini del motivo in Italia si possono far risalire a Giovanni Verga e, prima ancora che a *Mastro don Gesualdo*, (1889), alla novella *Rosso Malpelo* (1880) che troverà una sua significativa replica decadente nella novella di Luigi Pirandello *Ciàula scopre la luna* (1907): «Restò – appena sbucato all’aperto – sbalordito. Il carico



gli cadde dalle spalle. Sollevò un poco le braccia; aprì le mani nere in quella chiarezza d'argento. Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna. Sì, egli sapeva, sapeva che cos'era; ma come tante cose si fanno, a cui non si è dato mai importanza. E che poteva importare a Ciàula, che in cielo ci fosse la Luna? Ora, ora soltanto, così sbucato, di notte, dal ventre della terra, egli la scopriva».

La tematica impiegatizia troverà il suo sviluppo, sulla scia della narrativa russa, dal *Giovanni Episcopo* (1892) di Gabriele D'Annunzio ai *Ricordi di un impiegato* (1920) di Federico Tozzi a proposito dei

quali Ferruccio Ulivi scrive: «Leopoldo Gradi non è che il discendente toscano di una dinastia russa fin troppo nota; ma la sua latente e ambigua morbidezza, quel reagire alle sollecitazioni esterne con una rassegnazione sfumata di compiacimento, il suo rapporto complessivo col mondo, rispondono a una serie di esperienze postdecadenti e moderne, come il solipsismo, il volontarismo velleitario, la dissociazione psicologica» (*I Contemporanei*, I, Milano, Marzorati, 1963, p. 476).

Opere cardine sul rapporto fra letteratura e lavoro saranno *Tre operai* (1934) di Carlo Bernari, manifesto della condizione operaia nell'epoca del Fascismo, e soprat-

tutto *Fontamara* (1939) di Ignazio Silone, epopea dei cafoni della Marsica, la cui perenne attualità è evidente e ci spinge in ogni tempo a porci la domanda: «Chi sono i cafoni oggi?».

A un anno da quando nei «Gettoni» di Vittorini, la stessa collana che rifiuterà *Il gattopardo*, esce *La malora* di Beppe Fenoglio (1954) è con *Ragazzi di vita* (1955) di Pier Paolo Pasolini che si inaugura una fase nuova di cui rappresenta una ulteriore testimonianza *Il ponte dell Ghisolfà* (1958) del cattolico Giovanni Testori, ammiratore sviscerato di Faulkner, da un cui racconto prenderà spunto Luchino Visconti per il film *Rocco e i suoi fratelli*.

Sul n. 1 (1958) de «Il Menabò» Vittorini pubblica *Il calzolaio di Vigevano* di Lucio Mastronardi (sul n. 3 vedranno la luce *I giorni della fèra* di Stefano D'Arrigo, prima parte di quell'opera monumentale che sarà nel 1975 *Horcynus orca*).

Ottiero Ottieri, che ci ha lasciato una così significativa testimonianza del rapporto tra letteratura e industria in *Donnarumma all'assalto* (1959), nel *Taccuino industriale* pubblicato sul n. 4 (1961) de «Il Menabò» a proposito dell'esperienza difettosa e superficiale che lo scrittore si trova ad avere della fabbrica scriverà: «Il mondo delle fabbriche è un mondo chiuso... lo scrittore, il regista, il sociologo, o stanno fuori e allora non sanno; o, per caso, entrano, e allora non dicono».

Ma è in Paolo Volponi, a partire dal suo primo romanzo *Memoriale* (1962) e, ancor

prima, dalle poesie ospitate da Vittorini in «Il Menabò», che possiamo riconoscere il modello più significativo e importante del suo periodo.

Fino al tempo de *Le mosche del capitale* (1989) ritorna la interrogazione angosciata che lo accompagnerà tutta la vita: «Ciò che mi domando è come mai siamo giunti al punto che la sola materia materiale diventasse il denaro. È come si fosse annullata la profondità del mondo».

Contemporanea al *Memoriale* di Paolo Volponi è *La vita agra* (1962) dell'anarchico Luciano Bianciardi, da cui il bellissimo film di Lizzani, mentre *Il medico della mutua* di Giuseppe D'Agata, da cui il fortunato film di Luciano Salce con Alberto Sordi, è del 1964.

Quando uscì *Lo sbarbato* di Umberto Simonetta (1961) Pier Paolo Pasolini aveva già proposto *Ragazzi di vita* e Giovanni Testori gli aveva risposto con *Il ponte della Ghisolfà*, a rappresentare rispettivamente le inquietudini, le sbandate, le balordaggini giovanili di diseredati, emarginati e sottoproletari di Roma e Milano.

Il protagonista del secondo romanzo di Simonetta, *Tirar mattina* (1963), Aldino, ha trentatré anni e sente l'incubo dell'età matura. Figlio di un operaio socialista ma insofferente della sua classe e sempre al limite fra teppismo e vagabondaggio, è un fallito che sa però prendersi in giro.

Dai suoi fatti e detti, dalle sue riflessioni, dai suoi ricordi, emerge un umorismo

malinconico, un misto di autocritica sfottente che, alla lontana, potrebbe richiamare lo spirito di un Giovanni Bongee.

Costretto a recitare da furbo, diffidente di tutti, geloso della sua fama di dritto, è, in fondo, un ingenuo che ancora sogna di diventar commesso di un negozio di abbigliamento e si lascia abbindolare dalla prima ragazzina che incontra.

Vive arrangiandosi e facendo, senza gran fortuna, il ruffiano: il suo incubo è l'età matura, la perdita della giovinezza, della prestanza fisica che impressionava le donne e le conquistava.

Adesso, a trentatré anni, consumato da una vita disordinata di nottambulo, cerca di convincersi di essere ancora in forma e di reggere il confronto con i ventenni – gli “sbarbati” – che si incamminano per la sua stessa via e che affetta di disprezzare, ingoiando rospi.

Ha deciso, del resto, di mettersi a lavorare, entrerà domattina in un negozio a cinquanta “sacchi” al mese. Ma la lunga notte in cui si congeda da una vita di bevute, di scherni, di chiacchiere, gli impedisce di tener fede ai suoi propositi, cosa d'altronde scontata in partenza.

A piedi, ciondoloni, finisce per avviarsi a casa dove dormirà tutto il giorno: è sottinteso che si rassegnerà a sposare la Lina, la “fidanzata” proprietaria di una pasticceria di periferia, vivacchiando alle sue spalle.

In quello che è forse il romanzo più si-

gnificativo del clima del periodo, *Vogliamo tutto* (1971) di Nanni Balestrini, si legge: «*Compagni, rifiutiamo il lavoro. Vogliamo tutto il potere vogliamo tutta la ricchezza. Sarà una lunga lotta di anni... diciamo sì alla violenza operaia*».

L'anno successivo vince il Premio Strega il romanzo di Giuseppe Dessì *Paese d'ombre* (1972), dove per Angelo Uras, il protagonista, il rifiuto della violenza è un fatto istintivo che prescinde dalla comprensione delle ragioni che la determinano.

A Buggerru una protesta dei minatori viene repressa con l'intervento dei soldati. «*La notizia della strage rimbalzò per tutta l'Italia operaia. A Milano fu comunicata alla folla durante un comizio di protesta e provocò uno sciopero generale in tutta la Penisola. Solo in Sardegna rimase senza eco, e il silenzio di Buggerru, dopo la strage, in quel triste pomeriggio di settembre, era il simbolo del silenzio di tutta l'Isola nella compagine nazionale*». Il sindacalista Sante Follesa sfuggito alla cattura dopo l'eccidio ha con Angelo un colloquio che è un dialogo tra sordi.

Angelo riconosce le ragioni che hanno spinto i minatori ad assalire i soldati, a rispondere con la violenza alla violenza. Non può accettare tuttavia la posizione di Sante.

«Va bene» dice Angelo «ma qualcuno avrebbe dovuto ragionare. Non credo che il mondo operaio possa farsi giustizia con la violenza. Io detesto la violenza».

All'indomani del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro è Primo Levi con *La chiave a stella* (1978) a vincere il Premio Strega 1979.

Il protagonista, Libertino Faussonne, detto Tino, operaio specializzato, è il degno rappresentante di quell'etica del lavoro che costituisce il cuore pulsante del romanzo: «Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono».

Finalista al Premio Strega 2002, vinto poi, anche se con lieve scarto di voti, da *Non ti muovere* di Margaret Mazzantini, è il bellissimo romanzo di Ermanno Rea *La dismissione*, che ricostruisce la dolorosa vicenda dell'ILVA di Bagnoli.

Leggiamo: «*La torre vacilla per un attimo come un ubriaco. Sembra davvero un essere umano con quel goffo cappello in testa. Poi crolla: un tonfo sordo che è soltanto il prolungamento del boato prodotto dalla*

dinamite. Fu più o meno a questo punto che sulla folla, dabbasso, cominciarono a piovere le note (quasi rabbiose, quasi dolenti, quasi disperate) dell'Internazionale cantata da un solitario misterioso sassofono. Molte teste si alzarono: non ci potevano essere dubbi sul fatto che la musica arrivasse dall'alto, ma da dove con precisione? Furo-no indicati vari punti: ci fu chi salutò con il pugno chiuso; molti piangevano; qualcuno addirittura singhiozzava».

Sulla produzione recente, tra cui si segnala il significativo *Cordiali saluti* (2005) di Andrea Baiani che riprende fin dal titolo la formula ipocrita delle lettere di licenziamento, si può vedere il volume di Paolo Chirumbolo *Letteratura e lavoro* (2013) dove l'autore rivolge quattordici domande a diciotto giovani scrittori tra cui Micaela Murgia che in *Il mondo deve sapere* (2006) ci ha offerto uno spaccato del mondo dei call center e Silvia Avallone che in *Acciaio* (2006) ha preso a soggetto le acciaierie, questa volta di Piombino, in ideale continuità con la vicenda del romanzo di Ermanno Rea *La dismissione*.

La Musica: strumento politico e di rivendicazione

di Letizia Zilocchi
Musicologa

Costante è stata, fin dai tempi più antichi, la relazione intercorsa tra musica e politica. Di quanto quest'ultima si sia servita della musica assoggettando ai propri fini i compositori, ne danno prova marcette, canzoni, inni che magnificano e propagandano l'ideologia al momento imperante.

Quanto, in modo analogo, i compositori abbiano utilizzato la propria arte per esprimere adesione o biasimo, è una realtà che corre parallela alle vicende storiche di non pochi sistemi politici.

La musica ha trasmesso non solo adesione o opposizione ad una specifica idea politica, ma anche giudizi sulla figura e sull'operato dei governanti, rivendicazioni di diritti civili, conoscenza delle precarie condizioni di lavoro, il modo di pensare e di essere di una comunità rivelando così la sua importante valenza socio-politica. Lo ha fatto in modo esplicito o criptico evidenziando, in questo ultimo caso, una sua ulteriore peculiarità, quella di saper aggirare divieti, controlli, censure opprimenti.

Questo aspetto ha caratterizzato l'intero universo musicale. I compositori hanno cercato così di salvaguardare un certo grado di libertà di espressione, utilizzando musica per così dire "assoluta", rinunciando quindi al testo, evitando di apporre un titolo specifico alla composizione.

Facendo ricorso alla favola, il pentagramma ha via via ospitato gatti, oche, anatre, uccellini, lupi, ovviamente famelici, e, nel nostro orizzonte domestico, papaveri e papere, addirittura un Maramao del quale ci si chiedeva perché fosse morto, visto che gli era stato concesso persino di coltivare l'insalata nel suo orto: metafore che consentivano di esprimere l'indicibile.

Punto di forza imprescindibile della musica è, quindi, la capacità di evocare, enfatizzando, ciò che richiamiamo alla mente: ricordi, sensazioni, sentimenti, opinioni, situazioni.

Tale forza evocatrice risulta evidente quando il suono si lega a un testo o a immagini, ma è altrettanto palese ed ef-



ficace anche quando è utilizzato in modo “assoluto”, scevro cioè da ogni connubio, approdando così a quella universalità che rende il componimento sovranazionale.

Innumerevoli esempi ci vengono offerti da autori che, nell’ambito della musica colta, hanno utilizzato a questo scopo autliche forme musicali. L’iniziale simpatia di Beethoven per Napoleone a cui dedica la terza delle sue sinfonie; i riferimenti ri-

sorgimentali nelle opere di Verdi; l’utilizzazione, per molti arbitraria, delle opere di Wagner da parte del potere nazista; le composizioni di Shostakovich, testimone delle vicende del popolo sovietico; composizioni solo apparentemente per bambini quali *Brundibar*¹ di Hans Krasa o *Pierino e il lupo* di Sergej Prokof’ev; e numerosissime altre citazioni tratte dal folklore musicale.

1 Opera per bambini del compositore di origine ebraica Hans Krasa (Praga, 1899 - Auschwitz, 1944) fu eseguita dai bambini del campo di concentramento di Theresienstadt nella Cecoslovacchia occupata. Dopo l’esecuzione del 1944 organizzata per la visita di una delegazione della Croce Rossa per verificare le condizioni di vita nel campo, il compositore e i bambini furono trasferiti ad Auschwitz e dati alla morte. Nell’opera, come anche in *Pierino e il lupo*, gli animali sono utilizzati quali elementi favolistici di evidente valenza simbolica.

Tra le forme musicali più semplici impiegate, per struttura, durata, impianto armonico, ma certo di più immediato impatto, giganteggia la canzone.

Forma privilegiata per le sue molteplici qualità, perché, nella sua brevità, comunica in modo semplice, si trasmette oralmente e pertanto risulta fruibile e accessibile anche da coloro che hanno una scarsa preparazione culturale.

A volte in forma piacevole quasi di intrattenimento, la canzone si lega alle vicende sociali, è in grado di creare un sentimento di appartenenza ad un gruppo che condivide specifici contenuti divenendo, di volta in volta, patrimonio collettivo di una comunità regionale che si esprime nella lingua autoctona, ma anche patrimonio nazionale e, come nei casi di spostamenti migratori o per la diffusa conoscenza di altre lingue, patrimonio sovranazionale.

Lo testimoniano i canti di lavoro regionali, il repertorio dei canti alpini formatosi durante la guerra, la canzone napoletana divenuta patrimonio dell'intera umanità, i brani legati alle rivendicazioni dei diritti civili o alla guerra del Vietnam, diffuse, conosciute e condivise a livello globale.

È per questo che anche la musica cosiddetta colta ha spesso utilizzato melodie, ritmi e strumenti popolari per meglio

esprimere sentimenti diffusi e coinvolgere le masse e unirle in vista di obiettivi comuni, come, per esempio, le varie unificazioni nazionali.

Nel mondo occidentale la genesi della canzone ha profonde radici nella letteratura, nella filosofia e interessante è la sua continua crescita evolutiva.

Presente in modo costante nel nostro Paese, probabilmente perché connaturata a quella caratteristica precipua dell'italianità che è il "melodiare", la canzone è andata di pari passo con i cambiamenti del gusto e delle necessità del momento, utilizzando via via nuovi impasti timbrici, diverse armonizzazioni, stili diversi di esecuzione e di contenuti.

I testi congiunti sapientemente ai suoni, al di là delle scontate melense argomentazioni, dove cuore fa sempre rima con amore, hanno espresso sostegno e dissenso politico, denunciato la violenza della guerra, raccontato aspetti contraddittori della società, sostenuto la battaglia per la conquista dei diritti civili, colto il modo d'essere e di pensare di generazioni e, prima ancora della formazione di organizzazioni sindacali, hanno veicolato richieste salariali e fatto conoscere le precarie condizioni del lavoro.

Enorme il repertorio che comprende canti di lavoro, di emigrazione, di trincea, canti legati al brigantaggio, che rac-

contano esecuzioni, tutti espressione spontanea di persone semplici e sempre espressi nella lingua autoctona, il dialetto, legame indissolubile delle persone alle proprie origini.

Si è andato così formando un ricco bagaglio culturale, a partire dai componimenti amorosi e di imprese cavalleresche di trovatori e trovieri, madrigali, laudi a carattere popolare, villanelle napoletane con testo dialettale, fino al melodramma nelle sue varie tipologie e romanze. In area germanica si è sviluppato il lied, in altre realtà del vecchio Continente è maturata una notevole varietà ritmica e l'uso di specifici organici strumentali.

Tale eredità andrà poi a fondersi nell'America settentrionale con le culture autoctone e anche con quelle provenienti dall'Africa e dall'America centrale.

Un reciproco contraccambio di conoscenze produrrà una ulteriore vitale crescita culturale, un nuovo stile musicale che si diffonderà con grande apprezzamento da parte del pubblico e dei critici.

Quanto siano stati presenti l'aspetto sociale, politico e non ultimo quello religioso è testimoniato da work songs, spiritual, blues, fino alle canzoni "impegnate" di cui Bob Dylan è riconosciuto precursore.

A partire dagli inizi del XX secolo le innovazioni tecnologiche hanno supportato e enormemente potenziato l'aspetto comunicativo della canzone: l'incisione del suono su supporti sempre più avanzati hanno consentito agli autori di avere una diffusione a dimensione planetaria tanto da arrivare a parlare di globalizzazione culturale con tutti gli aspetti positivi e negativi che questa comporta.

Se infatti risultano favorite la divulgazione, la capillare comunicazione e la potenziale crescita culturale, preoccupante è il fenomeno della omologazione che determina la perdita delle tipicità peculiari e l'appartenenza ad una civiltà.

Questo comporta, a livello locale, anche l'indebolimento del ruolo di rivendicazione che la musica popolare ha sempre espresso.

Opinioni

Documenti

63

Ristabilire un clima di fiducia nel sindacato libero*

Pastore. Concordo che occorre ristabilire una atmosfera di maggiore fiducia nelle aziende, sì da eliminare ogni causa di disordine; concorrerà a ciò il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, come vi potrà contribuire la rinuncia al ricorso alla propaganda sovvertitrice e a metodi antisindacali da parte di coloro che fino ad oggi tale propaganda e tali metodi hanno largamente usato. Onorevoli colleghi, negli interventi verificatisi in quest'Aula sul bilancio del Ministero del lavoro soltanto alcuni si sono intrattenuti sulla situazione sindacale, in vista anche delle leggi di cui tanto si sente parlare. In Italia si hanno diverse opinioni sulla organizzazione sindacale. Vi è chi la diffama, cercando di indicare in essa un permanente elemento di sovvertimento. Si tratta evidentemente di persone o loro organi di stampa che hanno interesse di indebolire nel sindacato il solo strumento che i lavoratori possiedono per la tutela dei loro diritti. *(Interruzioni all'estrema sinistra).*

Di Vittorio. Anche la scissione è servita a questo!

Pastore. Sta bene, ma chi l'ha voluta la scissione? Voi! *(Rumori all'estrema sinistra).*

Armosino. Voi comunisti imponete perfino la tessera per lavorare! *(Protesta all'estrema sinistra).*

Di Vittorio. La Confederazione del lavoro è libera e aperta a tutti! Ciò che ella afferma è assolutamente falso. *(Commenti al centro e a destra).*

Pastore. Vi è chi diffama l'organizzazione sindacale, e vi è chi la discredita. Il risultato è identico. E la discreditano coloro che, per motivi del tutto estranei agli interessi dei lavoratori, hanno trasformato l'organizzazione sindacale, che dovrebbe essere la casa di tutti i lavoratori, nella casa dei lavoratori di un partito.

Di Vittorio. Questo non è vero! *(Commenti al centro e a destra – Rumori all'estrema sinistra).*

Pastore. Onorevole Di Vittorio, se anche non vi fosse questa mia denuncia, a dimostrare quanto tutto ciò sia vero vi sono le decine e centinaia di migliaia di lavoratori che, dopo aver creduto nella Confederazione del lavoro, oggi l'abbandonano delusi ed indignati. *(Applausi al centro).*

Di Vittorio. Non li vogliamo! Vadano nella cosiddetta libera confederazione, che non è libera ma è democristiana! *(Commenti).*

Pastore. Eravamo partiti, all'indomani della liberazione, con un grande sogno nel cuore, quello di dar vita ad una veramente forte costruzione unitaria. Ad indirizzarci e a guidarci vi erano due grandi sindacalisti: Buozzi e Grandi. E quando credevamo di avere posto le premesse per la realizzazione di questo sogno, un partito, quello comunista...

Di Vittorio. Il Partito democristiano! *(Proteste al centro).*

Pastore. ...non sapendo rinunciare alle sue mire, si è impossessato dei gangli direttivi dell'ancor giovane organismo, ne ha forzato gli scopi fino ad aggiogarlo al servizio dei propri interessi di parte. *(Applausi al centro –*

* G. Pastore, Discorso alla Camera dei Deputati del 25 ottobre 1948.

Proteste all'estrema sinistra). E quale è stata la conseguenza? Che nei lavoratori italiani, la cui coscienza sindacale era stata largamente indebolita dal cosiddetto sindacalismo fascista, si è fatta nuovamente strada la sfiducia, l'apatia per il sindacalismo. Nel suo intervento il collega onorevole Cavallotti ha ricordato che i lavoratori italiani devono tutto al sindacato. Onorevoli colleghi, dobbiamo concordare tutti con questa affermazione e pur nella dolorosa constatazione testé fatta... *Una voce all'estrema sinistra*. Lei è demagogico e fazioso.

Pastore. ...bisogna che nessuno perda la fede nel sindacalismo, come solo strumento che i lavoratori hanno per la difesa e per la tutela dei loro interessi. È vero, nessuna conquista del lavoro è scesa dall'alto. Basta risalire agli albori del sindacalismo italiano e rifarne la storia per constatare che tutte le realizzazioni delle classi lavoratrici sono opera soprattutto dei sindacati, sono conquista dei lavoratori organizzati. (*Commenti – Interruzioni all'estrema sinistra*). Ed è partendo da questa constatazione, che cioè il sindacato è strumento essenziale per i lavoratori, che sono d'avviso che vi debba essere una legge dello Stato democratico che lo difenda e lo potenzi.

Di Vittorio. Purché non neutralizzi il sindacato.

Pastore. Io sono per la realizzazione della anagrafe professionale, in quanto rende arbitri tutti i lavoratori dell'orientamento del sindacato. L'anagrafe professionale è la base su cui si inserisce e si costruisce il sindacato. *Una voce all'estrema sinistra*. Peggio delle corporazioni vogliono fare! (*Rumori al centro*).

Di Vittorio. Volete fare l'iscrizione obbligatoria? (*Proteste al centro*).

Pastore. Niente burocratizzazione! La dinamica di un organismo sta nella spontaneità dell'adesione da parte di coloro che intendono parteciparvi; orbene, il sindacato noi lo consideriamo fondato su questo elemento di assoluta spontaneità. Questa tribuna mi consente

di esprimere una opinione sul sindacato libero. (*Proteste all'estrema sinistra*). Sono in corso in questi giorni, onorevoli colleghi, curiosissime discussioni con interpretazioni non meno curiose sulla libertà e sull'autonomia del sindacato. Una tesi sembra affacciarsi: quando si è dirigenti di un organismo sindacale, non si ha diritto di avere una propria fede politica. Tesi polemica, evidentemente, tesi comoda che viene particolarmente sostenuta dai nemici dichiarati o nascosti della Libera Confederazione testé sorta. Si dice: tra i dirigenti della Libera Confederazione generale italiana del lavoro vi sono molti che già facevano parte della corrente cristiana, e ciò dimostra che la Libera Confederazione è cristiana, è di colore.

Di Vittorio. Non cristiana: magari fosse cristiana! Democristiana! (*Commenti – Interruzioni*).

Pastore. Io non esito a dichiarare che è questa una tesi assurda! Attenti, onorevoli colleghi, che, battendo questa strada, ci si mette sulle orme del fascismo. (*Rumori all'estrema sinistra*). Sarebbe come dire che avere una fede politica è una colpa; sarebbe come indicare la politica come elemento deleterio da cui bisogna liberarsi. Perché, evidentemente, a questo porta l'alternativa: perché tu possa dirigere quella ottima cosa che è il sindacato libero, tu ti devi sbarazzare di quell'ingombro che è la tua personale opinione politica! Ma non vi sembra, onorevoli colleghi, che questo sia stato uno dei principali obiettivi del fascismo? Inibire ai lavoratori la facoltà di possedere una fede politica, educandoli a disprezzare partiti, considerati soltanto come causa di discordie?

Di Vittorio. Siete voi che lo dite! Voi!

Pastore. Non è vero! Bisogna distinguere: una cosa è possedere una fede politica, e altra cosa è rendere operante tale fede politica nel seno del sindacato. La verità, onorevoli colleghi, è che la Confederazione del lavoro non è diventata comunista quando gli operai comunisti vi hanno aderito o il comunista Di Vittorio è

stato eletto responsabile; non è stato questo il momento in cui è diventata una confederazione di parte: lo è invece diventata quando operai comunisti e dirigenti sindacali comunisti, nell'organizzazione sindacale, hanno operato secondo le esigenze della loro tessera politica e agli ordini dell'apparato del loro partito. (*Rumori all'estrema sinistra – Interruzioni – Applausi al centro*).

Di Vittorio. Questo è falso! Solo voi operate agli ordini del Governo, solo voi dipendete dal Governo!

Pastore. In quanto assertori del libero gioco politico e democratico, onorevoli colleghi di tutti i settori, dobbiamo augurarci che i lavoratori italiani abbiano tutti una libera fede politica. Ma in quanto assertori del sindacalismo libero dobbiamo anche impegnarci a far sì che questa fede od opinione politica sia fatta valere soltanto nella sua sede naturale, cioè a dire nel proprio partito e non nella sede sindacale.

Di Vittorio. E questo dovete imparare voi.

Pastore. Ed è soltanto battendo questa strada, onorevoli colleghi, che l'Italia potrà finalmente avere una organizzazione sindacale veramente unitaria e quindi forte ed efficiente. Occorre che nel nuovo sindacato sia bandita ogni discriminazione politica degli iscritti. Per la storia è opportuno ricordare che i primi rintocchi funebri dell'unità sindacale...

Di Vittorio. No, non è morta l'unità sindacale, malgrado le vostre manovre.

Pastore. ...non datano dallo sciopero del 14 luglio o da altri consimili, ma datano invece da una dichiarazione solenne fatta dal capo del comunismo italiano nel Comitato centrale del suo partito. Il 22 novembre 1946 l'Unità pubblicava: «Richiamandosi a quanto detto precedentemente su alcune conseguenze negative del patto di unità fra le correnti sindacali, il compagno Togliatti afferma che se si vuole porre riparo alle più gravi deficienze dell'attività sindacale è necessario non fermarsi alla formula del tripartito,

ma è necessario giungere ad un tripartito democratico nel quale risultino nettamente espresse le posizioni e gli orientamenti della massa degli organizzati». (*Approvazioni all'estrema sinistra*). Non, dunque, la formula paritetica della direzione, formula che neutralizzava il prevalere dell'una o dell'altra corrente politica, ma avvio del meccanismo che avrebbe al più presto portato il Partito comunista al timone della Confederazione. L'onorevole Togliatti, da quel capo intelligente che è, sapeva che nella Confederazione unitaria vi erano ormai in prevalenza gli iscritti al suo partito: aveva solo bisogno che questi iscritti potessero esprimere dei dirigenti ai quali l'onorevole Togliatti, potesse impartire direttive... (*Commenti all'estrema sinistra*).

Di Vittorio. Scusi, anche il Papa si esprime in tal senso....

Presidente. Onorevole Di Vittorio, la prego.

Pastore. Evitando la discriminazione politica degli iscritti noi riteniamo di porre il naturale fondamento del perdurare e del resistere di un sindacato libero e indipendente, né politico né confessionale.

Di Vittorio. Il suo è politico e confessionale. (*Rumori e commenti al centro*).

Pastore. Una tessera sola vale per iscriversi al sindacato libero: la tessera di lavoratore; un titolo solo vale per divenire elementi dirigenti: essere capaci e tecnicamente preparati. Il sindacato libero pone l'istanza di un decentramento di poteri che garantisca l'autogoverno delle categorie. Noi riteniamo che il centralismo sindacale defrauda le categorie e introduca un inevitabile elemento politico. (*Interruzione dell'onorevole Di Vittorio*). E questo va detto per i lavoratori, e va anche detto per i datori di lavoro. La pubblica opinione, che solitamente dedica le sue attenzioni quasi esclusivamente alle organizzazioni operaie, veda un pò cosa accade nei settori numericamente più ristretti, ma potenzialmente più forti, dei datori di lavoro. Quante volte gli industriali italiani, fra le categorie più intelligenti, hanno assunto posi-

zioni di resistenza nelle controversie sindacali contro la stessa propria convinzione, solo per uniformarsi alla direttiva dell'organo centralizzato, sia che si chiamasse Confindustria sia che si chiamasse Confida! È questa la riprova del come, spesse volte, la centralizzazione rechi elementi negativi nel normale svolgersi della vita sindacale.

Di Vittorio. Vi preparate a giustificare la fine delle Camere del lavoro. Abbiamo già capito.

Pastore. Non siamo per la fine delle Camere del lavoro, onorevole Di Vittorio, tanto è vero che nella libera nostra organizzazione abbiamo inserito gli organi verticali, le unioni provinciali dei liberi sindacati, ma con compiti delimitati; e qui, onorevole Ministro del lavoro, mi consenta di inserire una mia opinione sulla libertà di sciopero. Essere per l'autogoverno del sindacato di categoria mi consente di dichiararmi contrario alla limitazione dello sciopero per legge. Con un ordinamento sindacale che poggia in massima parte le più gravi decisioni sull'espresso parere dei lavoratori, quando non l'organo centrale, ma i lavoratori saranno arbitri delle loro azioni, essi avranno tanto senso di responsabilità da non ricorrere allo sciopero se non quando la tutela e la difesa dei propri diritti e dei propri interessi inevitabilmente lo richiederanno. (*Applausi al centro*).

Di Vittorio. Voi abusate dei lavoratori! (*Rumori al centro*).

Pastore. E giacché sono sull'argomento dello sciopero voglia, onorevole Ministro, dedicare un momento di attenzione alla lettura che io farò di alcuni articoli che, proprio, scongiurerei non fossero inclusi nel progetto di legge sindacale del nostro Paese. *Una voce all'estrema sinistra.* Che cosa sono?

Pastore. Sono articoli nei quali io trovo espressa la reazione più violenta contro la libertà e i diritti dei lavoratori. Una voce all'estrema sinistra. Vogliamo sapere che cos'è.

Di Vittorio. Di che documento si tratta?

Pastore. Art. 1. «Il lavoratore che, senza validi motivi, trascuri per un giorno intero di presentarsi al lavoro, sarà congedato dall'impresa od istituzione e decadrà dal diritto di usare l'alloggio posto a sua disposizione in un edificio dell'impresa o istituzione».

Art. 2. «In caso di risoluzione del contratto di lavoro per i motivi previsti dall'articolo 1, non viene pagata indennità di licenziamento». Inoltre:

Art. 3. «In caso di arresto di lavoro... per colpa del lavoratore, questi non riceve salario. In caso di arresto del lavoro non imputabile al lavoratore, il salario è pagato in misura pari alla metà... della tariffa»...

Art. 4. «Gli operai ed impiegati sono pecuniariamente responsabili verso il datore di lavoro dei danni che gli hanno causato nel compimento dei loro obblighi di servizio per l'ammontare effettivo dei danni... se i danni sono stati causati per negligenza nel lavoro o per una infrazione alla legge, al regolamento interno o alle istruzioni e agli ordini speciali del datore di lavoro» (*Interruzioni e rumori all'estrema sinistra*).

Art. 5. «Coloro che per malvolere disorganizzano la produzione e che avendo abbandonato il loro impiego nell'impresa... per loro volontà e senza valido motivo, si rivolgono agli organi del lavoro per ottenere l'impiego, non potranno per la durata di sei mesi essere destinati ai lavori dell'industria e dei trasporti».

Parlare anche ai lavoratori assenti dal sindacato*

Ecco perché desidero ricordare a me e a voi il dovere di bandire ogni forma di demagogia: sicuro, niente demagogia, non ne abbiamo fatta mai e mai ne faremo. Tra l'altro in questa linea di condotta vi è un atto di credito e di fiducia nella capacità di intendere dei lavoratori. A quelli che vanno predicando la luna nel pozzo, noi diciamo che come abbiamo ripudiato il sistema dell'imbottimento dei crani caro ai fascisti, così ripudiamo lo stesso sistema oggi adottato dai comunisti. Un comizio di piazza non dà carbone alle nostre officine. Bisogna saper parlare con sincerità ai lavoratori, nulla nascondere e nulla ampliare. È questo tra l'altro il solo modo per conquistare il favore della pubblica opinione. Troppo spesso le impostazioni demagogiche dei sindacalisti comunisti allontanano dalle battaglie dei lavoratori le simpatie della pubblica opinione. Conquistare l'opinione pubblica al sindacato e ai lavoratori: ecco una preziosa meta.

Amici lavoratori, tornando alle nostre sedi dimentichiamo le nostre rispettive provenienze organizzative: più nessun di noi ricordi di provenire dalla Lcgil, dalla Fil, dai Sindacati autonomi. Su queste sigle noi oggi abbiamo posto una pietra sepolcrale.

Amici, nella mozione votata vi sono dei magnifici principi. Includeremo anche questa promessa affinché nella nuova Confederazio-

ne nulla ci divida; nel suo seno siamo tutti sullo stesso piano. E permettetemi ora di dire a me ed a voi di non essere superficiali. Si è creduto dopo la liberazione che fare il sindacalista fosse una cosa facile; l'esperienza ha dimostrato il contrario. Ricordiamoci che non si risolvono i problemi con una infarinatura di nozioni. Lo so, studiare costa, costa molto. Ma il fine per cui operiamo è così nobile che non ci deve far paura il sacrificio.

Ed ora una parola per i troppi lavoratori assenti dal sindacato: ci sono gli sfiduciati, gli egoisti, i traditi, soprattutto i traditi illusi. Ebbene, volgiamo il nostro occhio a loro: sviluppiamo una intensa opera di proselitismo, di conquista, di formazione. Deve finire la mortificazione di un proletariato che non vuol capire che soltanto il sindacato gli renderà giustizia. Parliamo ai lavoratori il linguaggio dell'amore. La Confederazione italiana sindacati lavoratori vuole inaugurare questa politica dell'amore, e verso tutti, anche verso coloro che una predicazione d'odio ha posti contro di noi. Soltanto così, lavoratori e sindacalisti, adempiremo a tutto il nostro dovere; soltanto così faremo un sindacato forte. E sarà il sindacato forte, libero e democratico che realizzerà per i lavoratori la giustizia, soltanto il sindacato forte presidierà la libertà, soltanto il sindacato libero forte e democratico, formerà la base di una sicura pace.

* G. Pastore, Discorso al Teatro Adriano del 30 aprile 1950.

Le mete del sindacalismo democratico*

Quello che abbiamo fatto in questi giorni, amici, è un importante lavoro. Io sono sicuro che voi ritornate alle vostre sedi soddisfatti.

Anche in questo nostro incontro il già constatato progressivo miglioramento di tono e di sostanza del nostro movimento, ha avuto la sua piena conferma.

Siamo ad un evidente progresso concettuale da parte di tutti i nostri quadri.

Non si possono stabilire eccezioni, tutti hanno dimostrato una profonda consapevolezza della importanza, se volete, del carattere missionario, di questa nostra attività, di questa nostra prestazione a favore dei lavoratori.

Amici, dirigenti, mi pare che dobbiamo riaffermare questo concetto: non saremo mai una grande organizzazione, anche se lo andiamo ripetutamente enunciando, se non ci saremo rinvigoriti sul piano dei quadri.

In questa direzione la Segreteria confederale si sforza di darvi l'esempio. I corsi di Ladispoli ne sono una prima concreta prova.

Si aggiungano le iniziative in campo editoriale e la costituenda scuola sindacale. [...]

Troppo discredito è stato gettato sulla figura dell'organizzatore sindacale.

Domandate all'uomo della strada, un giudizio in genere, sull'organizzatore sindacale e ne sentirete delle carine.

Eccovi una serie di qualificazioni: «mestatore», «venditore di fumo», «agitatore di professione» eccetera. Eppure, bisogna finirla con questa mentalità: dobbiamo per primi smentire la faciloneria di troppa gente che non riesce a capire l'ansia delle nostre anime, non volta a fomentare guai e disordini, ma esclusivamente a cercare un pò di giustizia.

E come fare, se non compiendo in concreto un'opera che rivaluti questa nostra funzione?

E qui si impone allora l'abbandono di certe forme di propaganda o addirittura di incitamento alle azioni sconsiderate e violente, tutte proprie del sindacalismo comunista.

Bisogna in sostanza bandire la convinzione che è un buon organizzatore sindacale colui che possiede esclusivamente una efficace dialettica.

Sì, anche questa è necessaria, ma prima che la dialettica vale il senso di responsabilità e la capacità di tener conto dei fatti reali. [...]

* G. Pastore, Discorso all'Assemblea organizzativa nazionale della Cisl, Rimini, 14-16 ottobre 1950.

L'occhio del critico penetra e il giorno in cui è penetrato e ha messo a nudo certe situazioni, in quel momento il discredito supera la nostra persona e va al sindacato.

Rendetevi conto, o amici, che la missione che ci compete andrà a buon fine, nell'interesse dei lavoratori, nella misura in cui sapremo esserne degni.

All'inizio di questo mio dire, ho ricordato la necessità di ristabilire il credito per la funzione dell'organizzatore sindacale.

Ritorno ora sull'argomento, poiché ottenere credito per noi è quanto dire dare credito e forza al sindacato che è affidato alle nostre cure.

Che resta da fare?

Vi è innanzitutto una questione di indirizzo generale, e di questo ne abbiamo già parlato: ma vi è anche un problema, direi, di nostro comportamento personale.

E sono sicuro che voi siete d'accordo con me nell'auspicare che onestà, rettitudine, laboriosità, disinteresse sono tutte virtù di cui noi dovremmo essere in possesso.

E naturalmente non l'onestà ipocrita, non l'onestà alla superficie, non il costume che appare ma il costume che si sente e si vive: poiché, ricordiamoci bene, il mondo è tale che anche quando crediamo di presentarci come persone rispettabili, se nella sostanza non lo siamo o tardi o tosto l'occhio del critico penetra e il giorno in cui è penetrato e ha messo a nudo certe situazioni, in quel momento il discredito supera la nostra persona e va al sindacato.

Rendetevi conto, o amici, che la missione che ci compete andrà a buon fine, nell'interesse dei lavoratori, nella misura in cui sapremo esserne degni.

Al servizio dei lavoratori*

Guadagnare la fiducia dei lavoratori

Diciamolo francamente: cos'è che in venti mesi o poco più di vita ha consentito alla nostra organizzazione di assumere un'imponenza davvero rispettabile? È vero che vi, sono coloro che insinuano: la CISL riceve aiuti dall'estero.

È vero, a noi pervengono questi aiuti, la cui fonte è, in ogni caso, insospettabile perché originata dalla solidarietà sindacale internazionale. Ma noi aggiungiamo che se un movimento non trova corrispondenza, con la sua azione e con i suoi fini, nelle profonde aspirazioni del popolo, e nel nostro caso dei lavoratori, i mezzi da soli non bastano: tutt'al più possono creare una forza apparente. La verità è che la CISL ripone la sua grande attrazione, nelle sue incontestabili caratteristiche di Sindacato libero, cioè nettamente indipendente e autonomo da ogni forza esterna.

Un discorso deve anche essere rivolto a noi stessi, in quanto dirigenti. Non possiamo, non dobbiamo essere chiamati ai posti di responsabilità nel sindacato, perché qualificati politicamente, ma in quanto dimostriamo capacità e compe-

tenza. Si sale ai vertici del sindacato non per le vie politiche, ma soltanto in virtù della personale rettitudine e della capacità e della effettiva prestazione a favore dei lavoratori.

E questo deve essere norma per tutto il movimento sindacale libero e democratico. Noi stiamo attraversando un intenso periodo di vivace travaglio come tutti gli organismi che hanno la storia davanti a sé; ma verrà pure un momento di calma quando non saremo più presi alla gola dai piccoli episodi deteriori.

Allora, se lo ricordino tutti, chi avrà mancato al proprio impegno, con qualunque nome si chiami, verrà posto dai lavoratori ai margini della nostra vita sindacale.

Questo andava detto perché nessuno si facesse illusioni in questa materia. Direi che non esiste un diritto precostituito ad occupare questa o quella poltrona in casa nostra. Un diritto solo conosce la poltrona: quello derivante dalla fiducia dei lavoratori, in quanto tali.

Proprio noi, del resto, abbiamo il maggior interesse a veder realizzato il bene dell'unità.

Però, una volta ammonite le tarme, va riconosciuto obiettivamente che nessuno

* G. Pastore, Relazione al I Congresso Nazionale della Cisl novembre 1951.

ha il diritto di mettere in dubbio l'indirizzo di una organizzazione soltanto perché vi sono deviazioni di natura individuale.

Se l'organizzazione sa mantenersi salda nelle sue linee, nei suoi principi ognuno di noi deve sentirsi impegnato a difenderli, con tutto il suo patrimonio materiale e morale.

Soprattutto occorre stare attenti ai corvi che si attardano sul tetto delle nostre case, forse sul tetto di questo Museo, pronti a cogliere le più leggere incrinature, pronti a tentare di farsi le ossa sul cadavere della nostra Confederazione.

Van tenuti d'occhio codesti corvi e se non ci presentano motivi essenziali sufficienti a persuaderci nella nostra coscienza, vanno trattati, evidentemente, come si meritano. Su questo argomento ho due ricordi, amici.

Uno, mi indurrebbe a fare un nome che l'amico Canini non vuole che io faccia, concerne un tale che ripeteva sovente questo detto: «In casa nostra bisogna essere tolleranti». Ma, amici carissimi, là dove si dice che bisogna essere tolleranti dev'esserci per forza qualcuno che è tollerato.

Ebbene: in casa nostra nessuno si deve sentire a disagio o tollerato. Solo chi viene meno ai suoi doveri verso i lavoratori... ecco chi deve sentirsi a disagio.

Il problema dei quadri

D'altra parte è certo che in un'organizzazione potente come la nostra, coi suoi compiti e le sue caratteristiche che esi-

gono la capacità degli individui – canone richiesto dalla dura lotta che sosteniamo col mondo del capitale – non v'è dubbio, si diceva, che un organismo come il nostro ha bisogno di quadri adeguati.

Non stancatevi di approfondire questo problema. C'è un processo interno, un problema di ciascuno di noi, risolto il quale avremo indubbiamente risolto anche il grosso problema dei quadri.

Noi abbiamo grosse deficienze innanzi tutto di numero; lo dice la relazione. Nostro malgrado abbiamo dovuto affrontare in venti provincie il problema della sostituzione dei dirigenti.

Credo che in avvenire dovremo intervenire almeno per altrettante. Mi dovette credere: certe situazioni non si sono potute risolvere perché non sapevamo su chi porre gli occhi nella ricerca di uomini adatti.

Quando un sindacato, quando i lavoratori devono scegliere non fra chi grida di più, ma fra chi più sa fare ed è moralmente e tecnicamente più capace, bisogna riconoscere che il compito non è oggi né facile né semplice.

Non abbiamo niente dietro di noi. Non partiti, non movimenti ideologici; non abbiamo neanche una tradizione, perché non esiste in Italia la tradizione del sindacalismo nella formula da noi enunciata. Dobbiamo crear tutto dal nuovo.

Abbiamo anime belle venute veramente a noi con slancio ideale e fede sicura; ma non sorprendiamoci se nella nostra massa ci sono anche gli arrivisti, i par-

venus, coloro che hanno inteso occupare un posto. È chiaro che il problema esiste e che resta da risolvere. Prima di tutto dobbiamo scegliere tra i lavoratori nell'interno delle aziende.

Tutto bene pel dirigente d'altra provenienza che cogliamo nel momento in cui abbandona un impiego. Niente da dire. Ma una piccola preferenza – lo dico perché io vengo dalla fabbrica – usatela là dove c'è la diuturna macerazione o sulla macchina o sull'aratro. Chi è che fa l'uomo buono e consapevole che nel diritto dei lavoratori c'è una grande legge?

Soltanto colui che cresce a contatto con la fatica, soltanto chi cammina nel solco del duro lavoro quotidiano. Guardate: se siamo senza dirigenti è anche colpa nostra, perché abbiamo tardato a rivolgerci alle fabbriche.

Andiamoci ora, prendiamo i lavoratori, incoraggiamo i lavoratori.

D'altra parte dov'è che abbiamo battuto i comunisti? Noi li abbiamo battuti – non v'è dubbio – sul piano della competenza.

Cos'è infine, che dà luogo tra i lavoratori a quello spontaneo scegliere la CISL come elemento di termine per prendere una decisione, se fare o non fare uno sciopero, se non la garanzia che i nostri dirigenti danno al lavoratore quando dimostrano che certi impegni sono, sul pia-

no tecnico, troppo costosi? Non dobbiamo stancarci.

Tra noi vi sono elementi capaci e idealmente formati che se ne stanno alla retroguardia. Si facciano avanti, suppliscano ai mancati banchi della scuola con la buona volontà e la dedizione.

Cos'è, infatti, che ha fatto grandi i nostri maestri Buoizzi, Grandi e tanti altri sindacalisti del passato? La strada dell'autodidatta! Facciamo tornare in onore questo termine. Sentiamoci fieri di essere degli autodidatti perché quando la qualifica ci compete veramente, vuol dire che siamo in grado di assolvere compiti di guida.

Badate, tuttavia, che per avere il diritto ad essere guida bisogna essere anche onesti. È stata indubbiamente una nostra fortuna che i lavoratori americani abbiano compreso i nostri bisogni e ci siano venuti incontro; ma è stata anche la nostra disgrazia. Non sarebbe esistita nella nostra famiglia la categoria dei ventisetisti se non avessimo avuto a disposizione con una certa facilità i beni di cui avevamo bisogno. Era un male inevitabile e non abbiamo vergogna a dirlo anche perché di proporzioni evidentemente limitate. Noi abbiamo il dovere di perseguire gli obiettivi della correttezza e della moralità perché solo in questa maniera potremo pretendere di essere guida nel mondo del lavoro.

L'azione della Cisl per i lavoratori*

Basterà citare l'andamento altamente confortante che stanno avendo le elezioni per il rinnovo delle commissioni interne in molti grandi e medi complessi per convincersi della notevole rimozione che ha subito, a tutto vantaggio della CISL, lo stato di immobilismo delle scelte sindacali che ha caratterizzato una parte dell'anno che si chiude.

Come sintomo interno e più valevole, in fondo, di quello già citato, ricorderò l'andamento crescente del volume dei contributi associativi raccolti nell'anno.

Mentre le elezioni per la C.I. esprimono, come è noto, le tendenze dei lavoratori iscritti e non iscritti ai sindacati, la contribuzione esprime invece non solo il grado della sindacalizzazione, ma il grado della maturità degli iscritti al sindacato e non v'è dubbio, quindi, che l'aumento dei contributi vada interpretato come aumento della maturità del nostro sindacato.

Ma occorre invece valutare, accanto a questo, un altro tipo di risultato: il significato delle nuove adesioni agli indirizzi della CISL in quanto sindacato democratico.

Il sindacato democratico che sia veramente tale è quello che riesce a far maturare, alla base, una capacità ad autodeterminare il proprio comportamento, nei riguardi del gruppo di interesse che gli è antagonista; è quel sindacato, infine, che riesce a mediare, per via di contrattazione, i propri interessi con quelli della controparte.

I sindacati che non sono democratici e che mirano alla instaurazione di società integrali, tendono invece ad impostazioni sindacali di vertice, in quanto livello che meglio si presta ad azioni massicce che possono essere di conveniente supporto alla azione politica di marca totalitaria.

Non sfuggirà dunque il significato della interdipendenza che corre, tra l'azione sindacale autentica su cui si fondano in concreto gli interessi dei lavoratori ed il contemporaneo contributo che questa dà, con la maturazione dei gruppi di interesse alla base, alla creazione nel Paese di una autentica democrazia, nella quale le forze e gli interessi che vi si muovono trovano da loro in piena autonoma maturità i punti di equilibrio e di stabilità.

* G. Pastore, Conferenza di fine anno del 22 dicembre 1954.

A cura di Francesco Lauria e Ettore Innocenti

GIULIO PASTORE E IL SINDACATO NUOVO

Valore della formazione e impegno per il Sud

Prefazione di Annamaria Furlan

Postfazione di Luigi Sbarra

pp. 160 prezzo di copertina € 13,00

PREZZO SCONTATO € 11,00

Per ordini superiori a 15 copie € 10,50

Per ordini superiori a 30 copie € 10,00



Quella di Giulio Pastore (Genova 1902 - Roma 1969), primo segretario generale della Cisl, è una figura preziosa, da riscoprire. I testi qui pubblicati sono prevalentemente incentrati sulla costruzione del «sindacato nuovo» attraverso la formazione sindacale e sull'opera sociale e politica di Pastore a sostegno del Mezzogiorno e delle aree depresse del Paese. Essi ci restituiscono il ritratto di una figura chiave del sindacalismo italiano, protagonista anche nell'associazionismo cattolico e nelle istituzioni. Pastore fu guida autorevole della grande, coraggiosa, quasi «incosciente», scommessa della nascita della Cisl: innovare profondamente la cultura e la pratica delle relazioni industriali del nostro Paese per dare risposte concrete, attraverso l'associazionismo sindacale, a tutte le lavoratrici e lavoratori.

Il volume raccoglie gli interventi e le testimonianze - rielaborati ed ampliati - presentati in occasione della giornata di storiografia e cultura sindacale organizzata a cinquant'anni dalla scomparsa di Giulio Pastore presso il Centro Studi Nazionale Cisl di Firenze.

Contributi di: G. Acocella; M. Baroni; A. Carera; S. D'Antoni; A. Furlan; G. Gallo; E. Innocenti; F. Lauria; M. Lo Re; B. Manghi; F. Marini; L. Sbarra; V. Scotti; F. Scrima.

Francesco Lauria si occupa di formazione, progettazione e ricerca su relazioni industriali e mercato del lavoro per la Cisl nazionale e il Centro studi Cisl di Firenze. L'ultimo testo da lui curato per Edizioni Lavoro è *Quel filo teso tra Fiesole e Barbiana. Don Milani e il mondo del lavoro*.

Ettore Innocenti collabora con il Centro studi Cisl di Firenze nella formazione e nella ricerca. Giuslavorista, ha approfondito in particolare, il tema della qualificazione e tutela del lavoro nella trasformazione digitale.



ENTE
BILATERALE
AGRICOLO
NAZIONALE

un **nuovo ente bilaterale**
a **servizio** del **mondo agricolo**
per lo **sviluppo**, **l'occupazione**,
la **competitività** e le
buone relazioni sindacali

